



●Romanamente Vostra

*Alcuni tra i protagonisti di questo racconto
non corrispondono a personaggi realmente esistiti.
Altri, sfortunatamente, sì.*

“Duve l’è che l’è? Duve l’è? Ieri c’era, sòccmel, l’ho ben veduta che c’era...”

L’uomo sacramenta piano e senza rabbia, in romagnolo stretto. Dalla pila bene ordinata di faldoni titolati a mano con l’inchiostro rosso ha sfilato una rivista e ora la sottopone alla curiosità mobilissima delle dita. La testata è cubitale e perentoria: *Cinema*. A giudicare da come i polpastrelli indugiano, toccare la carta sfibrata e povera di cellulosa deve procurare una specie di piacere fisico. Scruta la foto di copertina. Un soldato in groppa a un dromedario, intorno cineprese, faretti e tutta l’attrezzatura da teatro di posa. Del lettore, calvo e imbronciato, s’indovina il corpo massiccio, compresso nella divisa sahariana grigia e per metà nascosto da una grossa scrivania in legno di noce scuro. Cerca un’immagine precisa, o un articolo che per lui deve essere importante. Scorre le pagine fino all’ultima. Torna indietro, si ferma. A catturarne l’attenzione è il primo piano di una ragazza bruna e formosa, la cui avvenenza è accentuata dal taglio severo dell’abito che indossa. Di lei colpisce soprattutto la luminosità sensuale del sorriso. Mediocre gioco di parole, la didascalia recita: "Stella Maris, stella radiosa del cinema italiano, nel nuovo film di Carlo Campogalliani *Non ingannarmi!*"

“Mo' ben che t’ho trovata...” sospira di sollievo l’uomo.

Alle sue spalle incombe un arazzo a carattere bucolico, a destra della scrivania un enorme mappamondo. Sulla sinistra due bandiere, le aste ficcate nel medesimo supporto: il tricolore sabaudo e un vessillo interamente nero. Insolita la disposizione dell’arredo, quasi ammucciato in un angolo dell’enorme salone. Contiguo al vertice opposto, si apre l’ingresso, perimetrato da mensole di marmo. Attraverso una porta-finestra si accede al balcone affacciato sui rumori della città. Accanto, un canapè primo Ottocento, e alle pareti teleri seicenteschi di scuola veneziana, le cui tinte cupe sembrano invocare un restauro che le restituisca all’originario, squillante cromatismo. Dal soffitto, decorato con festoni e panoplie di maniera, pendono i cristalli di un grande lampadario *rocaille*. Chi lavora in un ufficio così deve essere per forza un pezzo grosso. Un pezzo molto grosso.

“Ah, ma guarda dove t’eri nascosta, boia d’un boia...”

Ha rovistato a lungo nel cassetto, spostando fogli e materiale di cancelleria. Ora imprigiona tra indice e medio della mano destra una matita rossa e blu. E con questa prende a tracciare intorno alla foto della giovane attrice larghi cerchi concentrici, più vincoli di proprietà che sottolineature. Un’abitudine presa in anni lontani, quando l’uomo era maestro elementare.

“Sabato, è per sabato prossimo...” mormora, atteggiando lo sguardo alla truce, fulminante fissità esibita di solito in pubblico.

Toctoc. Qualcuno ha bussato, con forza e discrezione. Come fosse la vergogna di un seminarista colto in fallo, la rivista viene fulmineamente inghiottita dal tumulto di carte. Al suono del campanello che concede il passi, si affaccia sulla porta un individuo sui quaranta, vestito di scuro, postura e dizione tipiche del segretario particolare.

“Il ministro delle colonie, Eccellenza” annuncia, e subito si fa da parte per non essere travolto. Alle spalle gli è sbucato, a passo di carica, un ufficiale in uniforme da parata zeppa di alamari, petto decorato da una manciata di medaglie e, sulla testa di uccello rapace, un fez rosso con nappa. Il braccio sinistro avvolge una cartellina azzurra, il destro slanciato in avanti s'irrigidisce, le dita sono protese, la voce è uno schiocco di frusta.

“Saluto al Duce!”

“Comodo, Sferrazzi, comodo. Avvicinati, mettiti a sedere...”

L'ospite percorre a larghe falcate i trenta metri che lo separano dalla scrivania su cui signoreggia a gomiti spianati il padrone di casa. Al suo cospetto, batte i tacchi e siede, senza rilassarsi, la spina dorsale in tensione fino al coccige.

“Cosa si dice ad Addis Abeba, Sferrazzi?”

“I-l m-o-r-a-l-e è a-l-t-o!, Duce. Più alto di quattro anni fa, quando la conquistammo con sprezzo supremo del pericolo e nonostante la schiacciante superiorità numerica del nemico. E domani sarà ancora più alto, se posso azzardare la previsione. Gli indigeni ci temono, le indigene ci amano, Duce. E i coloni hanno fatto fiorire quella landa desolata. Ecco la relazione economica bimestrale - apre la cartellina e ne estrae alcuni fogli, accolti dal destinatario con espressione accigliata - Questi gli indici di produzione agricola, questi i dati dell'industria estrattiva. Siamo pronti ad accogliere un altro mezzo milione, ma che dico? un milione di agricoltori italiani, braccia che faranno di questo angolo d'Africa un paradiso in terra...”

“No, Sferrazzi, no. Da questo momento il tuo milione di braccia non dovrà impugnare vanghe, bensì baionette. Sei il primo a saperlo. L'annuncio è per sabato pomeriggio”.

Sorpreso, il ministro scatta ancora sull'attenti. La nappa sul fez rotea vorticosamente.

“La mia fedeltà di fascista della prima ora, il mio cuore di indomito guerriero e la mia intelligenza di callido stratega sono sempre al servizio Vostro e della Patria, Duce! Come nelle notti fosche e valorose delle prime spedizioni punitive, come durante la marcia audacissima su Roma, come nelle epiche battaglie africane che hanno garantito all'Italia un posto al sole!”

“Comodo, Sferrazzi, comodo. Rimettiti a sedere”.

Le terga di reduce obbediscono con riluttanza, la nappa si affloscia.

“Allora è di nuovo tempo della guerra levatrice di eroi, della guerra igiene del mondo?”

“Sì, Sferrazzi. Lo esige la lotta mortale ingaggiata dall'Italia contro il complotto giudaicomassonico e contro la perfida Albione, lo esige la lealtà verso l'alleato germanico, lo esige il magnifico destino che ci è riservato ed ha già riportato sui colli di Roma lo splendore dell'Impero...”

Per la terza volta scatta eccitatissimo l'attenti. Le medaglie tinniscono, gli alamari sprigionano bagliori. Rimbomba il grido di battaglia degli Arditi:

“Per la Patria e per il Duce, Eja-Eja-Alalà!”

“Va bene, va bene, puoi andare. Ci vediamo mercoledì, alla seduta del Gran Consiglio”.

“Saluto al Duce!”

Il ministro ruota di centottanta gradi ed esce accennando il passo dell'oca. Accompagnato alla porta dalla smorfia scettica e dalla riflessione minacciosa di colui che d'ora in poi, per comodità, anche noi chiameremo Duce.

“Indomito guerriero! Callido stratega! Pfff! Ma chi vuoi prendere in giro, fapugnètt? Lo so io chi sei, Sferrazzi! Riformato nel Quindici, colpito da dissenteria quando raccoglievamo volontari per la Spagna, aritmia cardiaca riconosciuta alla vigilia della guerra d'Etiopia...Stai attento, caro il mio governatore dell'Africa nera, ho tutte le carte che ti riguardano! Un passo falso e ti rovino...”

Ma il pensiero già vola lontano, e la mascella s'è indurita nello sforzo della concentrazione che sempre precede le grandi scelte. La mano destra serra il telefono, esita qualche secondo, finalmente lo alza.

“Passami l'agenzia Stefani. Voglio il presidente”.

Una brevissima attesa e...

“Morgagni? E' Mussolini che parla. Va bene, va bene. Basta con le adulazioni. Non si addicono alla maschia natura italica. Dunque, l'ordine è questo: dispaccio a tutti i giornali e all'Eiar. Così concepito: sabato dieci giugno, alle ore diciotto, il Duce del Fascismo parlerà all'Urbe e al Mondo, e l'orologio della Storia batterà il suo rintocco più memorabile e solenne. Piazza Venezia stracolma di folla plaudente dovrà testimoniare i-m-m-a-n-c-a-b-i-l-m-e-n-t-e lo spontaneo entusiasmo popolare. Il messaggio sarà radiotrasmesso in tutte le piazze d'Italia, in tutte le scuole, in tutte le fabbriche, in tutti gli uffici. Fine del dispaccio. Sì, sì. Hai capito perfettamente. Siamo in guerra, finalmente. Sei commosso e orgoglioso, lo so. Saluti fascisti, Morgagni”.

Riappesa la cornetta, le mani tornano a frugare nel cassetto, per

estrarne due buste di diverse dimensioni e un foglio di carta. Sul quale, con una penna stilografica a forma di fascio littorio, regalo della corporazione allevatori, prende il largo una grafia ampia e fortemente inclinata:

Signorina Stella, ho il piacere di invitarVi in udienza speciale e privata a Palazzo Venezia, sabato 10 giugno alle ore 17,30. Avrete l'opportunità di vivere un momento indimenticabile della storia d'Italia e io, che sono il primo estimatore della Vostra bellezza e del Vostro talento, potrò conoscerVi personalmente. Aspetto una conferma, che confido essere galvanizzata e senza riserve, attraverso la latrice di questo stesso messaggio. Portate con Voi questa busta con il timbro, che è mio esclusivo. Vi servirà da lasciapassare. Con ammirazione, M.

Una M enorme, stilizzata, aggressiva.

Poi, sulla busta piccola scrive *Signorina Stella Maris* e vi appone il suo timbro personale, un tondo recante inscritto un fascio, il suo profilo e la parola DUX scritta a lettere maiuscole. E sulla busta grande un secondo indirizzo, *Signora Liliana, Cinecittà*. In quest'ultima infila la prima e chiude il tutto con un velo di coccoina. Quindi suona il campanello e il segretario appare di nuovo.

“Navarra, vieni qua”.

Quando gli è davanti: "Porta questa busta a Pietro, deve andare subito con la macchina a Cinecittà e recapitarla alla signora Liliana, come sempre. Ma presto, entro stasera”.

“Sarà fatto, Eccellenza. Vi annuncio che in anticamera è in attesa di essere ricevuta la delegazione delle massaie rurali...”

“Pronti! Motore! Ciak!”

“Ostaggio dell'amore, prima!”

Interno giorno. La giovane vestita da amazzone - giacca di foggia maschile atillata, pantaloni, stivali - osserva la pioggia che batte sui vetri della finestra. Un bel tipo di mezza età, alto e brizzolato, in abbigliamento sportivo, si avvicina. Le posa, lieve, una mano sulla spalla destra. Lei si volta di scatto, con un moto di sorpresa:

“Giacomo! Non ti aspettavo così presto”.

“Non dovevamo andare a cavallo, Clara? Vedo che ti sei messa gli abiti adatti... Purtroppo il tempo è stato inclemente. Avrei preferito parlarti sotto l'ombra di una quercia, davanti a un campo di girasoli...Per dirti quello che mi detta il cuore...”

“Giacomo, ti prego...Conosco lo strazio che provi, la tua passione mi tocca profondamente l'animo, ma io non posso farci nulla. Io non ti amo, Giacomo. Un altro uomo è padrone dei miei sentimenti, e non

potrà mai esserci niente tra noi...”

“Si tratta di Fabrizio, vero? Più ricco di me, più giovane, più bello - pausa, per spiare la reazione della giovane donna, che non fa una piega - E io che l'ho salvato dalla morte, quella notte, quando fu pugnalato dai sicari del Negus..! Ah, se l'avessi lasciato sanguinante in mezzo alla strada...”

“No, Giacomo, no! Se Fabrizio fosse morto io sarei impazzita di dolore, e tu avresti avuto sulla coscienza due vite spezzate. Se davvero mi ami, puoi desiderare per me la più grande delle sofferenze?...”

L'innamorato deluso non replica, china la testa ed esce dall'inquadratura.

“Buona la prima, stop! Grazie a tutti. Mezz'ora di pausa!”

Il regista è un dandy attempato, in cardigan e pantaloni alla zuava. Interrotta la ripresa, si avvicina galante all'attrice, le bacia la mano bianchissima, di cera.

“Brava, bravissima Stella! Ogni volta più romantica, più appassionata, più convincente. Un angelo. Il pubblico sarà ai tuoi piedi, ancora una volta”.

"Sei troppo buono, Nunzio. Oggi ho recitato da cani. Colpa di questa emicrania pazzesca. Per cui, se abbiamo finito io vado a casa. Mi dai il permesso?”

“Naturalmente, chérie”.

La lascia alle cure della sarta, impegnata a fissare con gli spilli i volants della camicetta.

Stella Maris, all'anagrafe Adele Catapano, nella realtà è ancora più bella che in foto. Unisce la dolcezza di lineamenti delle donne italiane alla struttura fisica robusta delle nordeuropee. Del resto, la madre, in gioventù soprano, le ha insegnato l'arte di riempire la scena con la sola presenza corporea, prima che la foné, vellutata e capace di tutte le sfumature espressive - *Gli occhi della Pickford, la voce della Duse*, recitava il suo primo slogan di lancio - promani dallo schermo a soggiogare gli spettatori. E' stata proprio mamma a farla esordire a sedici anni, in una pièce pirandelliana. Il cinema l'ha catturata qualche anno dopo. La bellezza, ereditata da entrambi i genitori, l'ha abituata ad essere oggetto di desideri irrefrenabili, e la saggezza nel sangue paterno, napoletano, l'ha addestrata a tenere testa agli spasimanti, e a dominare le intemperanze del cuore. Molti gli amori attribuiti dalla stampa, ma Stella ha avuto un solo uomo importante: Gino, pilota aviatore. Come nei romanzi di Liala, giovane scrittrice di recente successo. Purtroppo il loro sogno non è mai divenuto realtà: Gino precipitò a bordo del suo Aermacchi sui monti della Spagna durante la guerra civile, combattuta nelle file degli arditi fascisti. Il dolore per l'immatura scomparsa le procurò una brutta ulcera aggravata da crisi epatiche, e per un anno fu costretta a lasciare gli schermi, che le

avevano già regalato i primi successi. Una volta guarita, il ritorno fu trionfale. Ora, ad appena ventotto anni, è considerata la migliore attrice italiana del genere drammatico, invidiata da dive come Maria Denis, Doris Duranti, Clara Calamai.

“Buongiorno, Stella. Come siete carina vestita da amazzone...”

“Signora Liliana...Che piacere rivedervi...Perché mi avete tradita? Non dovevate lavorare ancora con me?”

La sua interlocutrice è una cinquantenne corpulenta, falsa bionda e modi cordiali.

“Oh, fare la segretaria di produzione è un bellissimo mestiere, ma purtroppo non possiamo scegliere di lavorare con chi ci piace. Quelli della Enic mi hanno messo alle costole del mio amico Mario Mattòli. Siamo al secondo film con Macario, sapete: l'attore del varietà...Dicono che a questi giovani c'è tanto da insegnare e che la mia esperienza può tornare utile. Ma a dire il vero non sono qui per caso. Ho un messaggio per voi da parte di un uomo molto ma mooolto importante. Questa busta ve la manda lui. Leggetela attentamente. E' un invito, assolutamente esclusivo. Per la risposta, dovete cercare me. Arrivederci, Stella. Al prossimo film faremo coppia fissa, ve lo prometto”.

“Ci conto, signora Liliana. Arrivederci”.

Stella osserva la busta timbrata, che non le suggerisce nulla. Tutti i francobolli recano quell'effigie. Eppure, lo sente, la curiosità sta prevalendo sulla stanchezza e sulla voglia di essere già a casa, immersa nell'acqua tiepida della vasca. Il suo nome è stato scritto grande, pendente a destra. Personalità forte, egocentrica, per quanto sa di grafologia. Straccia uno dei lati corti. Ne estrae un foglio, senza intestazione. Scorre rapidamente il testo, fino alla M puntata che lo sigla. Allora capisce. Sbianca in viso, mormora qualcosa e scivola a terra senza far rumore. Come una bambola di pezza.

“Stella, mio Dio! - è il regista il primo ad accorrere - Cosa succede, chérie, carissima? Ma è svenuta! Un medico, presto, un medico! L'aveva detto che soffriva d'emicrania...Sarà mica incinta? Magari mi molla la lavorazione a metà, e io chi ci metto al posto suo? Non siamo nemmeno assicurati...Non me lo dovevi fare questo scherzo, Stella! Proprio a me che ti ho lanciata, brutta stronza che non sei altro...Un dottore, presto!”

“Oh...grazie, tante grazie a tutti per le vostre premure. Scusatemi, sono stata una stupida. Solo stanchezza, non è niente. Ora sto bene”.

L'hanno rianimata con i sali. Tutto lo studio è intorno a lei. Stella si

solleva dal letto, arredo scenografico altrimenti inutile, dove era stata adagiata.

“Meno male, chérie - sospira il regista - ho temuto per te. Sai quanto ci tengo alla tua salute. Tutto bene, vero? Ora faccio venire subito Alfredo che ti porterà a casa con l'auto. Alfredooo!”

Quindi, rivolto alla troupe: “La pausa è finita, giriamo la scena undici, il litigio tra Fabrizio e Giacomo. Poi basta. Presto, che per oggi ne abbiamo avuto abbastanza...Ma dove sono finiti quei due froci...Qualcuno corra a cercarli, subitoooo...”

Stella abita in una palazzina stile umbertino, appena fuori porta San Giovanni, quattro passi dal Colosseo. Con lei vive la madre Ingrid, da quando un infarto s'è portato via il padre, ufficiale di marina. Ingrid ha superato da un pezzo il confine disarmante del mezzo secolo, ma non mostra affatto l'aria dimessa delle coetanee casalinghe; le vengono in soccorso i capelli rosso-fuoco, la pelle trapuntata di lentiggini, la silhouette imponente e occultata da un camicione largo che cade a perpendicolo. Dell'antico lavoro di cantante lirica ha conservato la voce profonda e segnata da un'inflessione che tutti scambiano per teutonica e invece è danese, e l'enfasi teatrale degli atteggiamenti. Sta sbucciando patate in cucina insieme all'anziana domestica Noemi, quando sente la chiave girare nella toppa. Controlla l'orologio a cucù appeso al muro.

“Adeleee, come mai a quest'ora? Sei tornata in anticipo...”

Nessuna risposta.

“Ti senti bene, tesoro?”

Ancora niente.

Ingrid esce dalla cucina e cerca la figlia: nel salotto, nel bagno, infine nella cameretta da bambina, dove la trova bocconi sul letto, abbracciata alla bambola prediletta, la testa affondata in una nuvola di tulle.

“Brutta giornata di laforo, non è fero? Oh, lo conosco bene, Malasomma sprema i suoi attori come limoni, mai contento di come loro recitano. Ora ti preparo subito camomilla...Ma ti senti bene?”

“Sì, sì, mamma, stai tranquilla. E non c'entra niente il lavoro. Si tratta di questo...”

Porge l'invito.

Ingrid scorre le poche righe, e il viso le si colora d'entusiasmo.

“Ma...ma è merafiglioso: Lui ti ha infitata a palazzo Venezia! E' un privilegio rarissimo, dovresti saltare in aria per la gioia e invece sembri uno straccio...E che bel complimento ti ha fatto! Gli piaci, Adele! Tu piaci a Benito Mussolini! Ti rendi conto cosa può significare questo per

tua carriera?”

“Mi rendo conto mamma, mi rendo conto...”

“Ora tu fai subito in bagno. Noemi ha preparato acqua calda in fascia con schiuma al pino silvestre, e ti rilassi, perché sei feramente troppo stanca. Io non foglio più vedere te in queste condizioni...Ah, il Duce! Senti cosa scrive: *...io che sono il primo estimatore del fostro talento e della fostra bellezza...* Capisci, Adele, cosa significa tutto questo?”

“Io capisco soltanto che farò una figura terribile, mamma...”

Ingrid ha cancellato dal viso l'espressione giubilante. La figlia si è alzata dal letto e con gesti lenti e segnati dalla mortificazione sta togliendosi la gonna, poi la camicetta, il reggicalze...

“Pofera piccola mia, mi ero completamente dimenticata...”

“Tu sempre dimentichi e sogni, mamma. Fidanzati ricchi e belli, mariti ambasciatori che mi portano in Cina o in America... Io non posso più fidanzarmi né sposarmi, mamma. Lo vuoi capire, una buona volta? Come posso accasarmi con la mia malattia? Alitosi putrescente cronica, tutti i medici l'hanno detto. Tu non potrai mai riconoscerlo perché sei mia madre e per te io non ho difetti, ma sai cosa succede se un uomo si avvicina troppo alle mie labbra? Scappa via, mamma. Via, come un cane bastonato. Vuoi che non lo senta il vortice ripugnante che sale dalla pancia, il turbine di spazzatura e marcio e merda che mi esce dalla bocca? Sempre: la mattina davanti allo specchio, la sera quando vado a letto. Qualsiasi cosa profumata io mangi, qualsiasi pensiero delicato mi passi per la testa, io puzzo. Mai la consolazione di una tregua, mai un momento di riposo si prende questo mostro nascosto nelle viscere...Bel regalo mi ha lasciato lo choc per la morte di Gino. E dire che recito sempre film d'amore... Prima dei ciak spazzolo i denti fino allo sfinimento e ingozzo mentine e caramelle alla liquirizia, ma non servono a niente. Forse non ti ricordi la clausola che ho imposto nei contratti, mamma? Le sceneggiature devono escludere nella maniera più assoluta abbracci e baci tra me e i miei colleghi. Passioni divoranti, ma a distanza di sicurezza. Gli spettatori pensano: Stella è un giglio di virtù. E mi vogliono bene. Ma nell'ambiente sai cosa si mormora? I più gentili che sono una zitella bigotta, i più ipocriti che mi conservo vergine per chissacchi, i più cattivi che non mi piacciono gli uomini...Oh, mamma, non ne posso più, sono tanto infelice...”

Si è ributtata sul letto, Adele-Stella, coperta solo dalla vestaglia di seta indossata per recarsi in bagno, e piange. Disperatamente, a piccoli singhiozzi tumultuosi.

Mamma Ingrid, appoggiata al comò, è l'immagine della mortificazione. Ma rassegnata non lo è affatto, si vede dall'espressione del viso e dal portamento. Non è nel suo carattere darla vinta. Così affrontavano il destino, impavide e a testa alta, le valchirie wagneriane da lei portate

per anni sui palcoscenici di tutto il mondo.

“Tu non devi abbatterti, Adele. Tu devi reagire. E rispondere a Duce, andare a palazzo Fenezia. E' solo una festa, non è necessario che stai ficina a lui”.

“Non illuderti, mamma. Sai cosa si dice in giro dei suoi appuntamenti? Sai come si traduce ‘udienza speciale e privata’? Incontro intimo, lui e io da soli. Sono attrici le sue preferite...Cercherà le mie labbra e io gli farò...gli farò schifo. Proprio così: schifo. Mi respingerà, sarò un rifiuto umano, per lui. Mi cacerà, basterà un suo ordine e la mia carriera sarà finita...”

“Non piangere, tesoro. Tu sempre devi sperare. Ormai lui è uomo anziano, forse ha, come si dice...prostata malata, forse lui non pensa più di fare quelle cose. E poi a sua età nessuno ha alito fragrante come di rosa. Può confondere suo fiato con tuo e non accorgersi...”

“No, mamma. Lui è il Duce. Lui è il più forte, il più intelligente, il più audace. Non ha l'alito pesante di una persona qualsiasi. Questo lo pensano gli altri e soprattutto lo pensa lui. Un uomo così, un uomo che ha costruito un impero, non può permettersi dubbi su niente, nemmeno sul suo odore. Cercherà in me il profumo inebriante che non posso regalargli. Lo sentirà sulla mia pelle, ma non lo troverà nella mia bocca...Oh, mamma...”

Ingrid si avvicina alla figlia, si siede accanto a lei sul letto, le carezza i capelli. Stanno così, abbracciate a lungo. La prima a staccarsi e tornare alla realtà, è la madre.

“E' ora di giornale radio, Adele. Sentiamo ultime notizie per distrarci”. La monumentale Grundig, padrona dell'intero ripiano del trumeau, ronza e chiama all'appello.

“...Crzz...zzz...Eiar, giornale radio delle ore diciannove...crzz... Attenzione, attenzione! Sabato dieci giugno alle ore diciotto, a piazza Venezia, davanti a un'immensa adunata di popolo festante, il Duce del Fascismo...zzz... rivolgerà all'Urbe e al Mondo un importantissimo discorso, e l'ora della Storia batterà il suo rintocco più memorabile e solenne.....crzzz... Tutte le organizzazioni territoriali del Partito sono mobilitate senza eccezioni. Nessuno deve mancare a questa...zzz...indimenticabile giornata, accorrendo a salutare entusiasticamente il Duce ...crzzz....”

“Guerra!”

Ingrid l'ha gridata con un singulto soffocato, la parola fatale. Sicura di aver capito, nonostante la reticenza ufficiale dell'annuncio. Una folgorazione affatto inaspettata, e per lei lieta.

“Sai cosa significa questo? Se ne parla da mesi e ora ci siamo! Combatteremo a fianco di nostra grande alleata Germania! Che emozione! Ora capisci, Adele? Lui ti ha infittata ad assistere a dichiarazione di guerra! In suo ufficio sarete almeno cento persone,

dunque non può succedere niente di grafe”.

“Sì, mamma, ma lui ha scritto: udienza speciale privata”.

“Tu pensi che lui farà udienza speciale prifata con te davanti a cento persone? No, no, no...Lui è maschio forte, non perfertito sporcaccione. Ecco cosa dofrai fare: subito rispondi a Duce che sei felice e orgogliosa di suo infito e ci sarai senz'altro. Poi domani a mezzogiorno fai a Caffè Rosati in piazza del Popolo e cerca tafolino dove siede tutte le mattine Maria Santagostino. La celebre attrice di cinema muto, tante folte ti ho parlato di lei. Meglio non telefonare perché spioni di OFRA controllano tutto. Maria ha molta esperienza, afrà buoni consigli da darti. E dopo fai da professor Gaetani Sgroppa. Da molto tempo non lo sentiamo e potrebbe afere novità per te. Io telefono prima a lui per prendere appuntamento e poi a Cinecittà e dico che sei malata e non puoi andare a laforare per una settimana. Ora fai subito fare bagno, stai dentro fasca almeno un'ora, e quando esci ceniamo. Fila!”

"Grazie, mamma. Non so cosa farei senza di te..."

Piazza del Popolo è una meraviglia, sotto il sole di fine primavera. Penetrata con amore dal rettifilo di via del Corso, protetta dall'abbraccio verde del Pincio, vegliata dalle chiese gemelle. Le poche automobili e qualche bicicletta la sfiorano in punta di gomma, silenziosamente, e i binari sui quali procede lento il filobus sono un graffio invisibile sulla pelle di sampietrini. L'incedere di Stella è rapido e nervoso, un tailleur grigio valorizza le forme generose. Passa accanto all'obelisco. Con lo sguardo ne percorre distrattamente il fusto e le viene da pensare che in questo preciso momento il Duce la sta desiderando. Rabbrivisce. No, non può avere una banale prostata, l'uomo che ha ripopolato l'Italia di eroi. E ora aspetta lei, soltanto lei. Mezzogiorno in punto. Il caffè Rosati, come ogni anno a partire da aprile, ha allestito qualche tavolo all'aperto, fior di tentazione per la pigrizia felina dei romani. Maria Santagostino è seduta presso la porta, sorseggia un vermouh. Vestita di bianco e in lungo fin dal mattino, il cappellino con la veletta a proteggere l'identità e a celare i guasti del tempo. Qualsiasi donna riterrebbe sconveniente mostrarsi da sola in un locale pubblico. Non Maria Santagostino, che ne ha viste tante, e tante ne ha fatte. Per lei, niente è mai troppo.

“Posso tenervi compagnia?”

Stella si è già seduta, quando ha rivolto la domanda. Còlta di sorpresa, la vecchia diva posa il bicchiere sul ripiano e abbozza un gesto di graziosa concessione. Poi fissa con curiosità la giovane donna.

“Ma tu sei Stella Maris! L'attrice più bella e desiderata del momento!

La protagonista di *Tempesta nel mio cuore*, *Non sarò mai tua*, *Non ingannarmi!*. La verginella che conquista i giovanotti più audaci ma riesce a non farsi baciare mai da nessuno...Ti ho vista recitare. Sì, sei brava. Insomma, bravina”.

“Vi ringrazio per il giudizio. Detto da voi...”

A Stella non è mai piaciuto il mondo frivolo del cinema: i complimenti ipocriti, le feste noiose, i pranzi governati dal galateo, i salotti pettegoli. Ma essere riconosciuta dalla gente e additata per strada le dà una sorta di esaltazione. Di fronte alla quale, perdere il diritto alla riservatezza è un prezzo modesto da pagare. La Santagostino raccoglie al volo il piccolo peccato di superbia e prosegue, la voce roca e insaporita dal sarcasmo.

“Beh, per essere carina, sei carina. Ma il rossetto è vistoso, fa risaltare il pallore del viso. I capelli li porterei più corti: li hai mossi, voluminosi, sembri una leonessa. E l'attaccatura è bassa, ti fa sembrare poco intelligente: fattela alzare, se vuoi te la suggerisco io una brava parrucchiera. Uh, che schiena curva! Sembri più vecchia della tua età. Hai mica la scoliosi? Fai vedere gli occhi... Hm...sono grossi e sporgenti. Non è colpa tua, ma con un po' di trucco appropriato...Poi le sopracciglia: folte come quelle di uno scimpanzé, fattele depilare. La linea? Mi sembra troppo piena. Dovresti dimagrire cinque o sei chili, facciamo sette. Il resto va bene...Ah, dimenticavo la voce. Un tantino stridula. E poi l'accento napoletano...Si sente, cocca, lo sai? Quanto alla recitazione, beh: davanti alla cinepresa, da quando c'è il sonoro, mica è necessario essere espressive. Per far capire cosa abbiamo nel cuore basta stare rigide come baccalà, emettere qualche vocale grave, un paio di acuti e bisbigliare due o tre parole incomprensibili. Nessuna attrice sente più il bisogno di muovere la testa, inclinare il collo, aprire e chiudere le palpebre, usare braccia e gambe, insomma mostrare che ci vuole carne e sangue per fare il cinema. Una volta, ai tempi del muto, era tutto diverso, molto più difficile, c'era una gavetta durissima da affrontare. Ricordo Eleonora Duse, una pellicola sola ma tanto teatro insieme: che sguardo magnetico, che eleganza di movimenti! E poi Francesca Bertini, sensuale senza essere volgare, Lyda Borelli, anche lei una gran signora...Quanti film ho fatto con loro...Ora vogliono recitare tutte, queste sciacquette”.

Conclusa l'intemerata, Maria Santagostino estrae dalla borsetta un lungo bocchino d'avorio, un accendino dorato e un pacchetto azzurro, che sistema sul ripiano del tavolo, accanto al bicchiere di vermouth svuotato. Quindi cava dal pacchetto una nazionale, la incolla al bocchino e la accende con calcolata lentezza. Aspira le prime boccate voluttuosamente, ad occhi serrati. Anche fumare all'aperto sarebbe contrario alla morale, per una signora. Ma un'ex grande diva può permettersi questo ed altro.

Stella ha ascoltato senza accennare reazioni. Soltanto, alla fine, un sospiro intenzionalmente ironico. Troppo poco per uscire dall'impasse. Così chiede al cameriere una tazza di carcadè, e una sigaretta alla sua interlocutrice.

“Tieni, cara, tieni. Ma non abusare. A lungo andare il tabacco rovina le corde vocali. Veniamo a noi. Ti sei fermata per caso, perché mi hai riconosciuta e hai voluto rendermi omaggio? In questo caso ti ringrazio. Quasi nessuno lo fa più, ormai. Se invece sei venuta qui con uno scopo ben preciso, tira fuori il rospo!”

Tanta franchezza non dispiace a Stella. La fa sentire a suo agio, le dà coraggio.

“Va bene. Sono venuta proprio con l'intento di parlare con voi. Siete stata attrice. Voglio dire: siete tuttora un'artista. Mi immagino abbiate conosciuto molti uomini. No, non fraintendetemi. Non intendevo ‘conosciuti’ in quel senso. Volevo dire: avete frequentato l'ambiente del cinema per tanti anni, feste, cene, serate di gala. Vi avranno presentato attori, registi, produttori, magari politici. Anche qualcuno importante, molto importante. Vorrei informazioni sulle loro abitudini...”

“Non fare l'ipocrita, cocca. Volevi dire ‘conosciuti’ proprio in quel senso lì, mica sono scema. Attori, produttori, registi, tutti ricchi e famosi. Certo che ne ho avuti. Oh, se ne ho avuti! Ricordo perfettamente Filoteo Alberini, regista e gran gentiluomo, dopo ogni notte un mazzo di fiori e un gioiello. Sarà stato il millenovecentocinque, o sei, non ricordo bene; poveretto, ebbe il solo torto di brevettare il suo kinetoscopio, o come diavolo si chiamava, un mese dopo i fratelli Lumière. Poi Febo Mari, attore spiritoso e uomo squisito, siamo stati a un passo dalle nozze. E un'altra celebrità di cui non ti faccio il nome per discrezione: era masochista, tutte le volte voleva che lo legassi al letto e gli frustassi a sangue la schiena. Io eseguivo, ma non mi piaceva mica. C'era Gustavo Lombardo, il produttore: napoletano, divertentissimo. Mi rimpinzava di babà, con lui sono ingrassata dieci chili. Poi Bartolomeo Pagano, quel gran pezzo d'uomo che faceva Maciste in *Cabiria*. Ha tutto in proporzione, te l'assicuro. E De Sica giovane, al massimo ventidue, ventitré anni. Timido, tenerissimo. Gliene ho insegnate di cose. Ma i migliori erano gli scrittori: se non altro si sforzavano di farlo con stile, per essere fedeli alla loro fama. Hai presente Guido Gozzano, le buone cose di pessimo gusto del salotto di nonna Speranza? Un tipino soave, no? Beh, in amore, credi a me: una furia. Eravamo giovanissimi. Poi si ammalò di tisi...E Pitigrilli? Lo hai mai letto Pitigrilli? Mi ha iniziata alla cocaina, quel porco. Ora purtroppo non me la posso più permettere, troppo costosa. Ma il migliore di tutti era D'Annunzio. Che villa meravigliosa, il Vittoriale, e che notti! Una volta nella camera turca, un'altra nella camera cinese, un'altra nel giardino, tra querce e

ippocastani. Piccolo e brutto, il Vate, ma inesauribile, te l'assicuro. E quanta fantasia! Con lui abbiamo provato tutte le posizioni orientali, quelle che stanno in un libro un po' cochon...come si chiama...kiamasu...katasu...? Insomma, mi hai capito. E anche qualcosa di molto particolare che non ti racconto, per non offendere le tue orecchie di verginella. Capirai, una che recita *Non sarò mai tua...*-ridacchia, divertita dalla battuta; il fumo le va di traverso e la fa tossire - Ah, le sigarette mi porteranno alla tomba. Ma come posso rinunciarvi, mi è rimasto solo questo vizio...Degli scrittori nuovi mi piace Malaparte. Molto virile, non trovi? Però un mascalzone...Quando siamo stati insieme al Grand Hotel des Bains del Lido di Venezia, ero ancora desiderabile e lui proprio agli inizi, e senza una lira. Pagai tutto io e promise che con i diritti d'autore de *L'Italia barbara* appena pubblicata mi avrebbe portata a Parigi. Sto ancora aspettando. Avrai capito perché ho sempre evitato il matrimonio come la peste. Mi sarei sentita chiusa in gabbia, da giovane. E ora, che della libertà non so cosa farne, mi troverei costretta a curare un marito vecchio e incontinente. Insomma, ho frequentato un sacco di letti importanti. O forse pensavi che bastasse il talento per avere successo? Anche a te, qualche produttore l'avrà pure detta la frase famosa: sei molto brava, molto carina, sembri giusta per quella parte, ma non so decidermi, vogliamo parlarne stasera a cena? E la parte poi è stata tua. E' la regola. Non puoi farci niente, cocca. Dire di no non è mai servito per fare strada nel cinema”.

Stella è imbarazzata, si rifugia in piccoli sorsi di carcadè caldo. E appena l'altra ha chiuso il catalogo:

“Mi avete parlato di un sacco di gente interessante. Attori, registi, produttori, scrittori...Va bene. Ma i politici? Cosa sapete dirmi dei politici?”

La Santagostino stacca il bocchino dalle labbra, alza la veletta e fissa la compagna di tavolo. I suoi famosi occhi verdi, sommersi da una cascata di rughe, sono ancora belli, e tremendamente ironici.

“Ti è arrivato il biglietto, vero? Te lo ha mandato Lui di persona: *‘Sono il primo estimatore della Sua bellezza e del Suo talento...’* Usa sempre la stessa frase. Allora ci si dava ancora del lei. Ora avrà scritto: *‘la vostra bellezza, il vostro talento’*...Che roba cretina questa imposizione del voi. *Vi amo*. L'amore al plurale...Come se si potesse amare non una persona sola ma un caseggiato intero...Pff...Così stavolta è toccata a te. Dovevo capirlo subito. Io sono stata la donna del suo primo trionfo da Duce. Una sera del Ventiquattro, appena finito il discorso alla Camera dopo la morte di un deputato socialista...Come si chiamava? Matteotti, mi pare. Oh, tu non puoi sapere, sei troppo giovane...Fu quando disse che in quell'aula parlamentare sorda e grigia era bene farci accampare i suoi manipoli. Gli servivo per celebrare il trionfo, e per scaricare

l'energia repressa. L'invito lo mandò la mattina stessa, e la sera mi ricevette nel suo ufficio, ancora non stava a Palazzo Venezia. Brindammo a lambrusco per festeggiare, pretese i complimenti, si ringalluzzì tutto e mi si buttò addosso. Non fu un granché. Preliminari, neanche a parlarne. Scusa la brutalità, cocca, ma le cose stavano così: una botta e via. Da questo punto di vista, puoi stare tranquilla. Non ti impegnerà a lungo. Beh, posso capire che un discorso in parlamento, di fronte a onorevoli che leggono il giornale e si grattano, non doveva eccitarlo un granché. Sarà per questo che lo ha chiuso. Il parlamento, voglio dire. Vuoi mettere con i comizi al balcone di oggi, davanti a centomila persone che gridano, lo adorano e gli urlano il loro amore, e di queste almeno la metà sono donne, pronte ad accoglierlo nel loro letto?...Si sentirà al massimo della potenza: politica, si capisce. Quanto all'amore, beh. Ora ha quasi sessant'anni e forse non ce la fa più, se questo ti può consolare. Comunque, per gli ultimi tempi devi chiedere referenze ad Assia Noris, la prescelta del Trentasei, il giorno della dichiarazione di guerra all'Etiopia: *"L'Italia ha diritto al suo posto al sole!"*, o roba del genere. Poi Doris Duranti, 1937, sai, il discorso delle inique sanzioni. E Clara Calamai, l'anno scorso, quando conquistammo l'Albania. Era questo che volevi sapere, vero? Ora lasciami sola, cocca. Voglio godermi questa giornata di sole senza rompiscatole intorno. Ma tu dammi retta: vacci a palazzo Venezia, è la tua consacrazione di artista. Rifiutare l'invito segnerebbe la fine della carriera. Lascia stare la tua immagine di santarellina, cosa te ne importa? E ricordati i miei consigli per migliorarti, perché così sembri una gallina spennata. Un'ultima cosa. Al prossimo film, se ti mettono accanto Osvaldo Valenti o Roberto Villa, non fare la preziosa: stacci e baciali. Addio”.

Il cinismo sferzante della Santagostino non ha ferito Stella. Però ne ha confermato i timori. Si è alzata, livida in viso, ha lasciato sul tavolo cinque lire, ha mormorato un addio appena percettibile e s'è allontanata col passo rapido e corto, impicciato dall'aderenza della gonna. Sta riattraversando a ritroso la piazza, verso via del Babuino. Lo sguardo della vecchia attrice la segue per un po', schermato dalla veletta e dal flusso dei ricordi, un filo di voce ruvida che mormora l'epitaffio del giorno:

“Eh, una volta erano gli uomini che facevano a pugni per pagarmi il conto, mica una puttanella mascherata da madonna...”

Anche questa giornata operosa del Duce è finita. Faticosa, lunghissima. Piena di decisioni campali che forgeranno il destino della Patria. Giornata che resterà scolpita a caratteri aurei nel marmo sul quale la Storia immortala le pagine più gloriose. Con queste parole,

salutate dall'*alalà* di rito, Mussolini ha concluso i lavori del Gran Consiglio, appena terminato nell'omonima sala. In apertura, aveva informato subito i consiglieri della decisione: guerra! Guerra al fianco dell'alleato germanico! Guerra per imporre all'Europa il nuovo ordine nazionale e corporativo! Decisione che è mia - aveva affermato - e solo mia, perché ho saputo leggerla nel cuore degli italiani tutti, i quali la vogliono, la pretendono, la e-si-go-no. Decisione ir-re-vo-ca-bi-le, ha scandito, sollevando l'entusiasmo del consesso. Bello questo aggettivo, bello e ultimativo. Lo userà anche sabato, nel discorso che ha quasi terminato di scrivere: sarà breve, incisivo e trascinate, come il solito. I ministri lo hanno confortato. Buone notizie dal dicastero delle forze armate: esercito marina e aviazione, perfettamente equipaggiati, sono prontissimi a dare prova di straordinario valore in cielo, in terra e in mare. L'industria farà la sua parte: le fabbriche sforneranno cannoni e munizioni senza posa. La propaganda esalterà il morale già altissimo degli italiani, ne sosterrà la volontà d'acciaio ovunque: nelle trincee, nei campi, nelle officine e nei tinelli di tutto il Paese. Dalle colonie d'oltremare - attento a quel che dici, Sferrazzi! - giungeranno fino al centro dell'Impero materie prime e vettovaglie, e da lì sarà facile colpire al cuore i possedimenti inglesi. Ottime notizie anche dall'interno: il novantanove per cento degli italiani vuole fortissimamente il rombo delle armi, e il restante uno per cento, tra prigionie e confino, non è in grado di nuocere. Infine il ministro degli esteri - si chiama Galeazzo Ciano - è impallidito, ha dichiarato che la situazione internazionale si mostra favorevole e l'intervento maturo, però è stato l'unico a tenere gli occhi bassi e a non scattare a tempo nel saluto al Duce. Il quale se ne sarebbe certamente accorto, se la sua attenzione non si fosse concentrata su tutti i gerarchi tranne lui: fascisti della prima ora, pronti a dare la vita per la causa, ma ai quali converrà - il fido Pavolini sa il fatto suo - incollare la sorveglianza rigorosa dell'OVRA. Tutti meno Ciano, suo cognato. Sòccmel! Se non ti puoi fidare dell'uomo che ha sposato tua figlia...

Da pochi minuti Mussolini è rimasto solo, davanti alla scrivania di noce scuro. Sotto il tampone asciugainchiostro, in bella evidenza, una busta rosa, profumata, aperta. Ne estrae di nuovo - lo aveva già fatto prima, in attesa della riunione, e dalla lettura era uscito estasiato - un foglio piegato in quattro. Lo ripercorre, ne gusta una ad una le parole scritte piccole, rotonde, con grafia tipicamente femminile:

Amatissimo Duce,

ho accolto il Vostro invito con le lacrime agli occhi. Questi occhi che tante volte hanno ammirato la Vostra maschia figura nei cinegiornali LUCE; o da lontano, nelle sfilate dei Fori Imperiali. Questi occhi che finalmente saranno ai vostri piedi, per rendere omaggio all'Uomo che duemila anni dopo a fatto grande l'Italia. Sarò

da Voi, sabato, senza indugio alcuno, ad esultare e pregare per Voi, che Dio Vi conserVi in buona salute cent'anni.

Romanamente Vostra, Stella Maris.

Encomiabile. Ma per l'Amatissimo, l'italo sermone non ha perso il suo primato. Con la matita bicolore sottolinea in blu *Inperiali, a fatto, senza*, e formula il giudizio: buono il contenuto, mediocre la forma. Voto: cinque e mezzo. Esame di riparazione: sabato sera. Qui. Dopo il discorso all'Urbe e al Mondo. Ennesimo trionfo dello Spirito e della Materia, che si coniugheranno sul sofà, come le altre volte: dopo l'adunata oceanica del Trentasei per la guerra d'Africa, quella che accompagnò la partenza dei volontari per la Spagna, quella che salutò la rinascita di Roma eterna sui colli fatali...Il dado è tratto, la decisione ir-re-vo-ca-bi-le! Certo che suona bene...E che donna, Stella Maris. Che femmina di lusso...

“Che magnifica sorpresa, signorina Adele! Siete sempre più bella! E tanto, tanto brava! Quanto mi siete piaciuta in *Tempesta nel mio cuore!* Mi sono commossa fino alle lacrime! Entrate, entrate pure. Mio nipote, ehm, il professore vi sta aspettando”.

La vecchia signora ha capelli d'argento raccolti in una crocchia, il viso affilato e l'espressione arguta. Introduce la visitatrice nella penombra di uno studio medico. Centinaia di libri ordinati negli scaffali, scatole di medicine ovunque, un gigantesco atlante del corpo umano appeso al muro, il lettino, la bilancia col misuratore d'altezza, uno scheletro ingiallito, una montagna di carte e prontuari sulla scrivania. Abbandonata la quale il professor Caetani Sgroppa, basso e pingue, riportino grigio inchiodato con la brillantina sulla fronte, si precipita in direzione della celebre paziente.

“Adele, che piacere!”

“Buona sera, professore”.

“Da quanto tempo non ci vediamo? Da Natale, quando ci siamo scambiati gli auguri, mi pare. Ma lo sai che sei sempre più affascinante, Adele? O forse devo dire Stella? No, sono sicuro che preferisci farti chiamare come quando eri pupetta, e io ti tenevo tra le braccia...Allora tuo padre era vivo e mi onorava della sua amicizia, chi poteva immaginare che saresti diventata l'attrice più brava e più amata d'Italia? Ma tu ti sei dimenticata del povero Caetani Sgroppa, rinchiuso qui tutto il giorno a curare ernie e ulcere...”

“Non è vero, ho sempre pensieri affettuosi per voi, ma il lavoro mi impegna così tanto...”

“No, non ti devi scusare, Adele. Io ti capisco: hai altre compagnie, altre

amicizie, gente importante e soprattutto giovane. Ti annoieresti troppo in compagnia di una vecchia cariatide come me. Del resto, se non ti fai viva, questo significa una cosa sola: la salute non ti manca, grazie a Dio. Anche zia Esterina, l'hai vista?, é una roccia. Ottantun primavere, pensa, e continua a farmi da assistente. Per quanto mi riguarda, sono contento: un po' di asma e i calcoli alla cistifellea che un giorno dovrò far operare, ma vado per i sessanta e bisogna contentarsi. Ora veniamo a noi. Ho parlato al telefono con tua madre: il solito problema. Mi fa piacere che ti sei ricordata di me, perché altrimenti ti avrei cercata io. Sì. Perché questa volta, cara Adele...”

Il sorriso del professore si allarga, gli fende in due la faccia rotonda, e le parole si perdono in un gorgoglio compiaciuto.

“...questa volta ci siamo!...”

“Ci siamo? Cosa volete dire? Avete un farmaco per la mia malattia?”

“Sì. Finalmente ce l'ho”.

“Giurate, giurate sul vostro onore che non mi state mentendo, che le vostre parole sono sincere...”

“Lo giuro, lo giuro sulla memoria di tuo padre...”

“Oh, ma allora è proprio vero! Quanto...quanto sono felice! Proprio ora, ora che ne ho un bisogno immenso, proprio ora che non posso tirarmi indietro...Scusate se sto piangendo come una stupida, professore, è l'emozione...”

“Oh, non ti preoccupare. Piangi pure, Adele cara, sfogati. Prendi questo fazzoletto”.

La ragazza soffia nella stoffa, un rumore da trombetta di carnevale che li fa scoppiare entrambi in una risata liberatoria. Finita la quale, Caetani Sgroppa assume un tono insinuante e malizioso:

“Io credo di sapere perché sei venuta da me con questa premura. Cupido ha scagliato la sua freccia, non è vero? E ti ha colpita dritta al cuore, questo piccolo muscolo che palpita e fa soffrire, ma qualche volta ci fa salire in ascensore e ci porta in alto, sopra le nuvole...Ah, l'amore, l'amour, the love, der liebe, come dicono i nostri alleati tedeschi! Ti sei fidanzata ufficialmente, non è vero? Hai trovato l'uomo della tua vita. E giustamente non potevi restare chiusa nella prigione del tuo segreto. E' così, Adele?”

“In un certo senso, sì. Ma veramente questa medicina è così miracolosa?”

“As-so-lu-ta-men-te sì”.

Il professore, sillabando la risposta, si è preso il tempo per raggiungere un mobile dalle ante di vetro opacizzato, stipato di piccole bottiglie, tubetti e contenitori di ogni forma e colore. Lo apre, ne estrae un flacone colmo di pilloline rosse. Lo mostra trionfante alla giovane paziente.

“Ecco la soluzione del tuo problema, cara Adele. Un amalgama di

sedici vegetali abissini, il regalo più bello che le nostre colonie potessero farci. Non è una medicina definitiva. Intendo dire: non interviene sulla causa, eliminandola. E' un antidoto. Spazza via temporaneamente, ma in maniera efficacissima, gli effetti. Lo ha scoperto il mio amico professor Algardi, il quale da dieci anni vive in Africa e sperimenta gli effetti curativi di quelle piante rarissime. Pensa, queste miracolose palline non hanno ancora un nome, sono in fase sperimentale e ufficialmente non se ne sa nulla, ma Algardi ha dovuto già fabbricarne un bel po'. Ho potuto intercettarne un certo quantitativo perché c'è stata una richiesta dall'alto, molto dall'alto..." Indugia sull'omissis, ma lo sguardo interrogativo della donna lo induce a sbottonarsi.

"...Diciamo che la richiesta veniva dall'altra parte del Tevere. No, non un cardinale. Nemmeno il segretario di stato. Molto più sù. Sì - la voce diventa un sussurro prudente - Proprio lui: il Santo Padre. Questo è un segreto professionale e anche un segreto diplomatico, Adele, mi raccomando: bocca chiusa. Naturalmente lui non lo fa per gli stessi motivi tuoi - ride, Caetani Sgroppa - Tieni il flacone. Ah, dimenticavo. La posologia. Mastichi una pastiglia e dopo sessanta minuti esatti, non uno di più non uno di meno, comincia l'effetto, che dura cinque, sei ore. Mi raccomando: un'ora precisa prima del bisogno. E masticare, non inghiottire. Facile, no? Sono trenta pillole, per ora queste ti posso dare. Ma la settimana prossima avrò dieci confezioni tutte per te...E tra sei, sette mesi il prodotto sarà in farmacia".

"Professore, quanto vi devo?"

"Niente, Adele, ci mancherebbe altro. Hai già pagato abbastanza con la sofferenza di questi anni. A me basta la tua felicità. O meglio, una cosa te la chiederei: la tessera di libero ingresso in tutti i cinema di Roma. E' la mia passione. Così potrò assistere ai tuoi trionfi. Sarà facile per te procurartela".

"Certo, considerate d'averla già in tasca. Io non so come ringraziarvi. Mio padre dal cielo vi benedirà".

"Oh, per lui e per te questo ed altro. Un'ultima cosa. Saluta tanto il tuo fidanzato da parte mia. E presentamelo presto. Non ti abbraccio perché mi cola il naso, non vorrei attaccarti il raffreddore..."

Non è vero, naturalmente. Il professore sta benissimo, ma preferisce non concedersi all'intimità, ancora per poco sgradevole, della giovane donna. Che da parte sua è troppo felice per farci caso.

"Promesso: voi, professore, sarete il primo a conoscerlo. Arrivederci. Dio ve ne renderà merito".

Stasera, venerdì, è festa a casa Catapano. Motivo ufficiale, il ritorno di

Adele alle riprese, dopo quattro giorni di tracheite. Nel piatto, bucatini alla carbonara, carciofi alla romana (si chiamavano alla giudia, prima delle leggi razziali), pesce palombo e broccoli; nel bicchiere, spumante nazionale. A cucinare ha pensato Noemi. La mamma ha invitato due amiche ex cantanti liriche, donnoni dalle voci tonanti. E Guido, commerciante di granaglie sessantenne, chauffer-idraulico-elettricista di casa quando le due donne hanno bisogno, e fidanzato ufficioso della vedova. La figlia ha portato Laura, amica d'infanzia nubile pure lei, seccatissima perché non ci sono giovanotti a farle la corte, e il regista Nunzio Malasomma. Il quale insiste a raccontare, male, barzellette piccanti che non fanno ridere; con lui è venuta la moglie, una burina incapace di parlare e di stare zitta, così l'ha battezzata Noemi, trasteverina da sette generazioni e a servizio da vent'anni, sicché con la padrona certe libertà di giudizio se le può permettere. Malasomma, più che per amicizia, è venuto a sincerarsi delle reali condizioni di salute della primatrice: in questi giorni abbiamo lavorato con gli altri e fatto qualche ricordo - ha detto - ma da quando manchi, s'è spenta la luce; lunedì si gira di nuovo con te, chérie, e tornerà a risplendere l'Arte. La puntina del grammofono stride sui gorgheggi del Trio Lescano e sullo swing di Rabagliati, la canzone del momento: *'Ba-ba-baciami piccina, sulla bo-bo-bocca piccolina'*... Sempre odiata da Adele, invocazione provocatoria e impossibile. Da questa sera, invece, invito e auspicio lieto. Da ascoltare con il cuore sulle nuvole, direbbe Caetani Sgroppa. Lei lo sa, e la mamma lo sa, che questa sera in realtà si festeggia la vita nuova. Portata dalle pilloline rosse che Adele ha chiuso a chiave in un cassetto. Nel pomeriggio ne ha sperimentata una, orologio alla mano. Cavia involontaria, il canarino Luigi, e non è la prima volta: ogni qualvolta s'impasticcava di menta prima di un ciak a rischio, lei provava l'alito sul capino innocente. Investito dall'afrore molesto, Luigi beccheggia, lanciava un 'piopio' lamentosissimo e cambiava trespolo. Questo pomeriggio, al minuto sessantesimo dall'assunzione, l'uccellino ha sostenuto spavaldamente il fiotto d'alito della padroncina, è rimasto saldo sulle zampette, s'è pulito il becco tra le piume e ha gorgheggiato contento. E Adele con lui, trillando di felicità come una bambina.

Allora Ingrid, commossa, ha tirato fuori dall'armadio l'abito da sera più bello per la figlia, seta blu trapuntata di strass, e lo ha sistemato sul letto, aperto a corolla di fiore.

Congedati gli ospiti, giunto il momento di coricarsi, la figlia non sa resistere:

“Lo sai, mamma? Anche il papa ce l'ha, è come tutti gli uomini”.

“Cosa stai dicendo? Certo che pure papa ce l'ha, ma lui è santo padre, non serfe a lui...”

“Ma cosa hai capito, mamma? Anche il papa ha l'alitosi, me l'ha detto

il professore. In questo momento pure lui starà prendendo le mie stesse pastiglie...Mi raccomando, non raccontarlo a nessuno: è un segreto professionale, e anche un segreto diplomatico..."

"Allora ho capito perché anno scorso, quando siamo andate in udienza in Faticano con amiche della corale di San Clemente, papa è rimasto lontano cento metri da noi, seduto sotto suo baldacchino..."

E ridono, le due donne, pensando al doppio trionfo di domani: la Patria in armi, il favore dell'Uomo del Destino...

Piazza Venezia ha preso a riempirsi fin da mezzogiorno. Un afflusso rapido, pilotato dai volontari della Milizia. I cittadini romani hanno a disposizione gli accessi del Corso e di via del Plebiscito. I gruppi giunti da fuori, sui treni speciali destinazione Stazione Termini, o sui torpedoni fino a piazza Esedra e al Colosseo, sono stati incolonnati: i primi in via Nazionale, i secondi lungo via dei Fori Imperiali. Tutti dietro le insegne delle regioni di provenienza, in alto i labari e i gagliardetti, la bandiera nazionale e i cartelli inneggianti. Gli uomini portano la camicia nera d'ordinanza con la "cimice" del partito all'occhiello, le donne si sono appuntate sul petto le coccarde e hanno intrecciato i capelli con nastri tricolori. Ai bambini, i 'balilla' adolescenti consegnano le bandierine da sventolare. Tutti, piccoli e adulti, tengono in mano i volantini con le parole d'ordine coniate apposta per l'esultanza di massa. La mole candida del Vittoriano pavesato a festa fa pensare alla tolda di un piroscifo. Sarà una bella coreografia. Domani i giornali potranno parlare, a ragion veduta, di oceanica adunata.

Stella - perché ora Adele è tornata ad essere Stella, l'attrice preferita dal pubblico - l'ha portata Guido, sulla sua Ardea nuova fiammante, fino a piazza Aracoeli. L'appuntamento per il ritorno è fissato alle nove di sera, stesso posto. Sono le cinque e quaranta, il lieve ritardo che si conviene a una diva. Fasciata di blu come ha voluto mamma, occhiali scuri, turbante a proteggerle la chioma e borsetta in pelle di pitone che custodisce le preziose pastiglie, Stella cammina lungo le mura del palazzo del governo, facendo involontaria passerella davanti alla moltitudine. Qualcuno l'ha riconosciuta e la saluta, agitando le braccia e lanciando baci. Stella tiene in bella evidenza la busta lasciapassare timbrata DUX, ed è sufficiente che uno dei due militi a guardia dell'ingresso vi getti una rapida occhiata, perché il sipario dei moschetti incrociati si apra. La giovane donna oltrepassa il cortile, sale le scale sorvegliate da altri armati, attraversa uno, due, tre corridoi. Davanti a una porta di legno intarsiato, un maggiordomo in livrea e

polpe la invita ad entrare:

“Di qua, signorina. Vi stanno aspettando. Lasciate pure a me il copricapo e la borsetta”.

La sala è enorme, e non basta la piccola folla che vi si è addensata a soffocarne le dimensioni. Vergine il tappetino rosso srotolato in diagonale, splendenti i mobili, lucidi gli ottoni, spolverato a fondo l'enorme lampadario. Dalla portafinestra chiusa che dà sul balcone, filtra appena il rumore della folla. Seduto alla scrivania, intento a firmare fogli, o forse a ritoccare il discorso, c'è il Duce. E' abbigliato come richiede l'occasione: divisa nera da parata, bandoliera di traverso sul petto, berretto con l'aquila imperiale, fascio littorio e di nuovo l'aquila cuciti all'altezza del cuore. Quando scatta in piedi e si dirige verso gli invitati, i calzoni con la striscia rossa da ufficiale e gli stivali che hanno tracciato i nuovi confini della Patria confermano la marziale solennità di questa giornata. Pugni chiusi sui fianchi, fronte aggrottata e pupille minacciosamente mobili, passa in rassegna i presenti, lesti a tendere il braccio irrigidito e a indirizzargli motti di esultanza. Sono, al fianco delle consorti, gli stessi membri del Gran Consiglio, e poi generali di corpo d'armata, componenti la camera delle corporazioni, accademici d'Italia, alti dignitari. Tutti - i mariti in divisa da ufficiale o in abito da cerimonia, le signore in lungo e i capelli freschi di parrucchiera - occupano solo una parte della vasta superficie. Stella riconosce, tra gli altri, Pavolini il superfascista, l'intellettuale Bottai, l'elegante Ciano, il poeta futurista Filippo Tommaso Marinetti, il gran cerimoniere Starace, l'industriale chimico Bottarga con la sposa, il produttore cinematografico Capriotti insieme alla giovane fidanzata ungherese. E la signora Luciana Comparetti coniugata Pozza industria meccanica, cantante lirica ex collega della mamma. Compagnia inquadrata come un battaglione già pronto per partire alla guerra, e attraversato da un'eccitazione ciarliera, ma senza punti di riferimento mondano. Almeno fino all'ingresso di Stella, riflesso accecante di pietra turchese, sorriso luminoso e altero, portamento da regina. Il Duce l'ha vista subito, si è diretto veloce verso di lei, senza chinarsi ha afferrato la mano destra, piccola e diafana, se l'è portata in alto, verso le labbra, e con quelle l'ha sfiorata. Un brivido combinato alla scossa elettrica dalla quale la ragazza si sente fulminare: polo positivo l'ammirazione degli uomini, polo negativo la gelosia delle donne. Per un attimo, Mussolini sembra condurla nel centro del salone, e farla ballare sulle note di un valzer di Strauss che risuoneranno da chissà dove, in questo luogo severo e, almeno stasera, magico. Invece:

“Bene, vedo che avete accettato il mio invito. Vi aspetto. Dopo”.

Invito? Ordine, piuttosto. L'ha dato con la mascella indurita, gli occhi spiritati, nessuna concessione alla galanteria. Stella accenna un inchino da piccola étoile, come le hanno insegnato a scuola di danza.

Deve essere il segnale che scozzola le carte, rompe le righe, e insieme introduce il tocco di eleganza mancante alla festa. Infatti il gruppo di invitati si scompone di colpo, riformandosi in capannelli dispersi per tutta la sala, sale di tono il chiacchiericcio, gli acuti di risate femminili fanno vibrare i cristalli. Lo stesso Duce si adegua, avvicinando cordialmente ora questo ora quell'invitato, e ricevendone omaggi deferenti. Finché non decide di interrompere la ricreazione e schiocca le dita in direzione del ciambellano Achille Starace. Questi, sbattuti i tacchi, si precipita verso la portafinestra, che due militi hanno aperto in perfetta sincronia. Il clamore esterno ora irrompe nella sala, e mette i brividi. Il gerarca esce sul balcone, alza il braccio destro per chiedere il silenzio assoluto, e nel momento di perfetta sospensione nervosa, si protende per lanciare a pieni polmoni il grido atteso da tutti, la battuta che introduce il primo attore, l'Uomo della Provvidenza:

“Sa-lu-to al Du-ce!”

Mentre dal basso la folla risponde sillabando a tutta forza Du-ce, Du-ce e Starace rientra lesto nei ranghi, Mussolini esce dal cono d'ombra - trentamila corde vocali tese allo spasimo, gli ospiti attirati come falene dalla luce che trapassa il varco squadrato del verone - e si offre con enfasi teatrale alla connivenza del sole. L'urlo della piazza saluta la flessione del busto sul limine marmoreo della balaustra, e subito dopo l'inarcarsi nel saluto romano, che attizza una fiammata di avambracci. Il grande istrione è compiaciuto: piega più volte il torso verso destra e sinistra, annuisce con la grossa testa sormontata dal berretto aquilifero, allarga le braccia a stringere il suo popolo e lentamente le richiude sul petto. Nello stesso momento, milioni di italiani ascoltano nelle piazze dove sono stati posti gli altoparlanti, o nel salotto di casa davanti alla radio, tra familiari e persone amiche. Dove non è più necessario fingere, dove si può dare libero sfogo ai sentimenti, azzardare opinioni senza essere spiati e denunciati. E molti giubilano, ma tanti altri tremano, e piangono, immaginando lo strazio che la guerra porterà, e da quanto sangue sarà bagnata questa nuova avventura.

Bocca che sfiora il microfono, gambe divaricate, l'indice destro levato a minacciare, Mussolini aspetta il silenzio assoluto per iniziare: con la sua cadenza misurata, il tono forte e monocorde, l'accento romagnolo esaltato dall'impeto:

“Com-bat-ten-ti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della Rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno d'Albania: ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria! L'ora delle decisioni ir-re-vo-ca-bi-li è giunta..”

“Un'ora, Dio mio!” - Stella, in prima fila, è impallidita, percorsa da un terrore muto, non avvertito dai vicini estasiati - Un'ora prima del bisogno! Ma è tardi! Le pillole, Dio mio! Dove sono le pillole? Dov'è la borsetta? Oh, nooo...”

In un attimo, notata da nessuno, la corsa sbilenca e nervosa che contrasta col passo principesco sfoggiato al momento dell'ingresso, attraversa la lunghissima sala, raggiunge la porta, la socchiude, scivola fuori, nel corridoio. Mentre esce, le giunge l'eco del discorso, e il rimbombo attutito della piazza:

“Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente...”

“Dov'è la borsetta? Oddio...Sì, sì, ricordo: l'ha presa quel...quel domestico, l'avrà portata al guardaroba...”

Corre come una pazza, senza sapere dove. E intanto cerca di ragionare, ma il panico glielo impedisce. Una sentinella la blocca.

“Dove andate? Di qua non si può, è vietato”.

“Il guardaroba? Sapete dov'è il guardaroba?”

Al cenno negativo del soldato torna indietro, apre la prima porta in cui s'imbatte. Buio. Spinge quella vicina, che resiste. Chiusa. Appresso c'è un'altra, cede. Ingresso di biblioteca. Un uomo anziano chiude di colpo il libro che stava leggendo e protesta debolmente: “Ma insomma, si bussa prima di entrare...” Accanto, altro accesso. Lo viola come una furia. E' la cucina. Due giovani cuoche hanno appena ficcato le forchette dentro una grossa pentola e ne stanno cavando un rocchio fumante di spaghetti al sugo. La guardano stupite, le labbra sporche di pomodoro.

“Dov'è, dov'è... Non c'è più tempo, non c'è più tempo...”

Oltre l'angolo, altra porta. Penombra di gabinetto, rischiarata dallo smalto dei sanitari. Un milite, impalato davanti al cesso, sta pisciando. Il riflesso condizionato lo fa scattare verso Stella senza aggiustarsi: “Saluto al Duce!”, e lo schizzo gli bagna i pantaloni. La donna non ha né lo spirito né il tempo di mettersi a ridere.

“Dov'è finita, dov'è finita?...”

“Cercate questa, signorina?”

L'uomo in livrea e polpe che l'aveva accolta sull'ingresso è sbucato improvvisamente alle sue spalle e ora le sta porgendo la borsetta.

“Oh, voi...Grazie al cielo. Sono quasi morta di paura...”

“Perché, signorina Maris? Non avete niente da temere. Potete riprenderla. Non vi era nessuna arma nascosta. Ne ero certo, ma ho dovuto controllare, consiste pure in questo il mio lavoro. Oltre che nel fare il segretario particolare di Sua Eccellenza. Incantato di conoscervi, il mio nome è Navarra, e anch'io sono un vostro ammiratore. Se è tutto

a posto e volete seguirmi, vi riconduco nella sala”.

“Sssì, molte grazie”.

Stella guarda se il flacone è al suo posto, tira un respiro di sollievo. Le guance stanno recuperando il naturale colore di pesca. Prima di rientrare sfilta il tappo, versa nel palmo della mano destra due o tre pillole, una la trattiene tra indice e pollice, rinfila le altre nel contenitore, si porta alla bocca la prescelta, e prende a masticarla.

Fuori, dalla piattaforma rostrata che s'affaccia sulle onde di una moltitudine entusiasta, il Duce sta ancora arringando:

“Noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, perché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso verso l'Oceano...”

“Scusate, è libero qui? Grazie...”

Stella ha recuperato il posto in prima fila. Dà un'occhiata all'orologio: ore 18,11. La pillola è entrata in circolo da un minuto, sapore vagamente di anisetta, e un retrogusto amaro dovuto a chissà che frutto equatoriale... Accanto ha il ministro della cultura popolare Alessandro Pavolini: alta uniforme, occhi inquisitori e baffetti furbi. Sceglie di rivolgersi a lui:

“Secondo voi quanto parlerà? Voglio dire, a che ora finirà il discorso?”

Pavolini appare sorpreso dalla richiesta.

“Lo ignoro. Ma sempre troppo presto, signorina. Per quanto mi riguarda, lo ascolterei tutta la vita. Mussolini quando parla è una gioia per le orecchie e un godimento per la vista. Notate l'ingegnosità degli artifici retorici, la ricchezza delle metafore belliche, i gesti maschi e trascinanti...”

Solo ora sembra accorgersi dell'interlocutrice. E la incalza con l'occhio obliquo da poliziotto:

“Ma voi siete l'attrice Stella Maris, non è vero? Avete fretta? Non siete forse d'accordo con quello che Lui dice? Vi state per caso annoiando?”

“No, no, per carità...E'...è...tutto bellissimo...sì...meraviglioso...”

Ha risposto a pezzi e bocconi, guardando dalla parte opposta, dove siede il poeta futurista Marinetti.

“Voi, voi potete dirmi quanto tempo ci metterà?”

Marinetti, bei mustacchi bianchi, portamento svagato da sognatore, sguardo perso di utopista sceso a patti, non ha dimenticato tuttavia l'impazienza giovanile, e l'amore per la velocità che avrebbe dovuto rivoluzionare il mondo.

“Ci metterà pochissimo, signorina. Il Duce è crepitante come la mitraglia, rapido come una locomotiva lanciata nel buio di una galleria, come il levriero che insegue la preda e la dilania. Il Duce è il

fulmine che incenerisce il vecchio ordine europeo incancrenito, il vindice dio guerriero che...”

“Sì, sì, grazie, ho capito...”

“L'Italia proletaria e fascista é per la terza volta in piedi, forte e compatta come non mai. La parola d'ordine é una sola, categorica e impegnativa, e già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano. Vincere! E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace e di giustizia all'Italia, all'Europa, al Mondo!”

Esaurito ad arte, con sapiente rallentamento finale della foga oratoria, il geografico climax (l'Italia! l'Europa! il Mondo!), e acquietata bruscamente la voce, la folla scoppia in un fragore assordante. Il Duce impettisce, esegue un brusco dietrofront e rientra nella sala, tra gli applausi dei convitati, ai quali rivolge il sorriso largo del trionfatore. Sono le ore 18,15. Lo storico discorso è terminato.

“Oh, no...non così presto...” mormora smarrita Stella.

E invece è una finta. Mussolini ruota su se stesso, si dirige di nuovo verso il balcone, s'affaccia godendo il riaccendersi del clamore popolare, concede il bis come un consumato attore di teatro. Il sole di questo pomeriggio memorabile torna a far brillare l'aquila imperiale accrocata sul berretto da gran galà, e l'oceanica adunata di nuovo tripudia, preparandosi al gran finale.

“Popolo italiano! Corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!”

Ultimo, reiterato saluto romano, le mascelle che vibrano soddisfatte, e l'eco del delirio si spegne sui vetri delle finestre, chiuse dai militi alle spalle dell'oratore. Intorno al quale gli invitati si affollano, adoranti. Dalla porta d'ingresso entrano quattro camerieri armati di vassoi e distribuiscono rapidamente bicchieri colmi di spumante. E' il momento dei brindisi alla guerra, all'Impero che dai colli fatali di Roma estenderà i suoi confini africani e balcanici fino ai limiti dell'orbe terracqueo. Brindisi alla Patria Fascista e all'Uomo della Provvidenza. Lui ringrazia, ma con gli occhi cerca Stella, occupata a ricevere i complimenti del vecchio generale De Bono, e dell'industriale tessile Caverzan, real fornitore di divise per l'esercito italiano. Ore 18,22. Prestissimo. La serata non può chiudersi qui, deve durare ancora, cinquanta minuti almeno. Ma il Duce ha già abbandonato l'ennesimo capannello adulante, muove gli stivali spietati verso la più bella. La quale ha visto la manovra con la coda dell'occhio e ora s'è attaccata al bavero decorato dell'accademico Marinetti.

“Signor Marinetti, Vi pregovipregoviprego. Recitate quella vostra poesia che mi piace tanto: prosciughiamo Venezia, uccidiamo il chiaro di luna. Non ricordo bene i versi, ma sono bellissimi ...Per favore...”

Preso in contropiede, l'uomo si schermisce.

“Ma no, signorina, lasciate stare. Non è una poesia. E' una prosa, composizione giovanile, inadatta al momento. Non la rinnego assolutamente, questo no. Ma sono parole critiche, distruttive. Attacchi a un ordine vecchio, immobile e conservatore, fortunatamente scomparso, spazzato via. Ora è il momento dell'epinicio, della lode al trionfatore. E poi Venezia, a Lui, piace...”

“Allora un'altra poesia, qualsiasi cosa, vipregovipregoviprego.....”

“E va bene, come posso dire no ai vostri begli occhi imploranti...- concede infine sistemando il colletto sgualcito dalla deliziosa postulante. - Reciterò *Bombardamento*, dalla raccolta *Zang Tumb Tumb*, particolarmente adatta all'occasione”.

La giovane attrice alza la mano per chiedere udienza, rivolta agli astanti e al Duce. Il quale intanto l'ha raggiunta, ma si ritrae, sconcertato.

“Signore e signori, - la voce le esce fragile, contratta; mica facile per Stella sforzare la natura riservata e mettersi al centro dell'attenzione - è una fortuna avere qui con noi questa sera il grande poeta accademico d'Italia Filippo Tommaso Marinetti. In omaggio al Duce dell'Italia Fascista, Marinetti reciterà una delle sue poesie più celebri: *Bombardamento*”.

E mentre gli spettatori, piacevolmente sorpresi dal titolo, sgranano un applauso di cortesia, sottovoce s'informa:

“A Mariné, ma quanto è lunga 'sta poesia?”

“Velocissima, fulminea”.

“Ah”.

Appena il silenzio è assoluto, la voce del bardo si leva sottile come il fischio del treno, dapprima inceppata e appena percettibile, via via più sicura e arrebbante:

“Marcia del cannoneggiamento futurista colosso-leitmotif- magliogenio-novatore-ottimismo-fame-ambizione (TERRIFICO ASSOLUTO SOLENNE EROICO PESANTE IMPLACABILE FECONDANTE) zang tuum tumb tumb. Difesa Adrianopoli passatismo minareti dello scetticismo cupole-ventri dell'indolenza vigliaccheria ci-penseremo-domani non-c'è-pericolo non-è-possibile a-che-serve dopo-tutto-mene-infischio consegna di tutto lo stock in stazione unica = cimitero...”

S'è impostato, Marinetti, fin dal primo verso: orgoglio cipiglioso da poeta laureato in Campidoglio, bello dritto nella sua grisaglia troppo pesante per i tepori di giugno, capo orgogliosamente eretto, i candidi

baffi vibranti, le braccia che accompagnano drammaticamente il volo delle parole. Si avvia piano, locomotiva che sbuffa sui binari e fatica nel lasciare la gabbia ferrata della stazione di partenza, e procede a stento, ma poi trova il passo giusto, e romba, e sferraglia, e suda e fischia...

...intorno ad Adrianopoli+bombardamento+orchestra+passeggiata-del-colosso+officina allargarsi cerchi concentrici di riflessi plagi echi risate bambine fiori fischi-di-vapore attese piume profumi fetori angoscie (INFINITO MONOTONO PERSUASIVO NOSTALGICO) Questi pesi spessori rumori odori turbini molecolari catene reti corridoi di analogie concorrenze e sincronismi offrirsi offrirsi offrirsi offrirsi in dono ai miei amici poeti pittori musicisti e rumoristi-futuristi
**zang-tumb-zang-zang-zang-zang-tuumb
tatatatatatata picpac pampacpacpicpampac
uuuuuuuuuuu ZANG-TUMB TUMB-TUMB TUUUM....”**

Ignora il rosso, la motrice dello zang-tumb, entra in stazione a tutta velocità, si butta a corpo morto sui respingenti che troncano i binari. Per cercare l'incidente, per giocare di contraccolpo sulle parole che venivano prima, allineate precise sui vagoni. E ora sono finite accatastate l'una sull'altra, come valigie cadute dalle reti, scombusolate e confuse, stridenti e in libertà. Futuriste.

L'applauso finale è titubante e discreto, gerarchicamente rispettoso del programma, che prevede un trionfatore unico. Il quale s'associa e batte le mani, annuendo compiaciuto. Piatto delicato d'entrée, raffinato hors-d'oeuvre è il bombardamento zang-tumb; prepara alla pietanza forte e vera degli obici da campo, dei cannoni d'artiglieria, delle mine e degli ordigni. Quelli sì da salutare con tutto l'empito e il fiato possibili. Questione di giorni. Nell'attesa, al poeta non dispiace il sobrio tributo del pubblico, e lo ringrazia piegando appena la testa, con misurata civetteria.

Ma è ancora presto, troppo presto. La piccola recita ha fatto rispuntare i bicchieri colmi di spumante. Sono soltanto le ore 18,26, sedicesimo minuto dall'assunzione, quarantaquattro al taumaturgico effetto. L'Uomo che guida i destini della Nazione, rintuzzati nuovi omaggi, sta muovendo ancora verso l'ospite più desiderata. Svelta nell'appellarsi all'antica amicizia della soprano Comparetti Pozza, e al di lei ben noto narcisismo.

“Signora Luciana, statemi a sentire...”

“Oh, Adele cara, mi devo complimentare con te. Sei bravissima, e bellissima. L'attrazione della serata. Dopo Lui, naturalmente. Chissà come sarà contenta tua madre...”

“Sìsìsì...ma ora non contradditemi. Ho bisogno del vostro aiuto.”

Dovete cantare. Scegliete una romanza, una qualsiasi. Ma subito, ora...”

“Qui? Ora? Ma non saprei, non sono preparata...”

Mussolini è a pochi passi da Stella.

“Presto, signora Luciana, è questione di vita o di morte...”

“Oh, mio Dio, se è così...Va bene *La Bohème*?...*Mi chiamano Mimì*?”

“Sì, sì, va benissimo...”

“Ma ci vuole un pianoforte...”

“Lo troviamo”.

Il Duce è a due metri, sta allungando un braccio per fermare Stella, farle sentire la sua maschia potestà. Ma...

“Signore e signori, ancora un momento di attenzione, per favore - le parole ora si modulano con la nervatura stridula della disperazione - E' qui tra noi una grande cantante soprano, la signora Luciana Comparetti Pozza, reduce dai trionfi del teatro dell'Opera di Roma e del San Carlo di Napoli...”

“Beh, se è per questo anche il Petruzzelli di Bari - puntualizza arrossendo la Comparetti Pozza - Però dieci anni fa, ora sono fuori allenamento...”

Mussolini, bloccato per la seconda volta, ha il colore della faccia intonato con la divisa nera da raïs.

“Oh, non importa, il dono della voce non si perde. Vero non si perde?”

- chiede alla platea la presentatrice d'eccezione, e prima che arrivi la conferma - ...Ora la signora ci farà ascoltare un'aria de *La Bohème* di Giacomo Puccini, la romanza *Mi chiamano Mimì*... Sempre in onore del nostro amatissimo Duce. Vero che volete tutti sentirla?”

Bastano un paio di isolatissimi sìì, e l'espressione più sconsolata e impotente che affermativa del padrone di casa, per scatenare la cantante.

“Beh, se proprio insistete, non posso sottrarmi. Per il grandissimo Puccini, che Dio l'abbia in gloria, e per il nostro meraviglioso Duce, che Dio lo conservi in salute, questo ed altro ardiranno il mio cuore palpitante di italiana e la mia modestissima voce. Tu permetti, vero Bubi? - finge di chiedere consenso al marito; il quale Bubi annuisce serio, spacciando un'autorità virile mai esercitata - Ma qui ci vuole chi mi accompagni, un pianista e lo strumento. E poi qualcuno che faccia Rodolfo, una battuta sola. Non so se...”

“Se permettete suonerò per voi, signora - si è offerto un ometto stempiato e minuto sui cinquanta, in redingote e ghette - Piacere: Camillo Pinassi, armatore civile e musicista per passione, tre anni di conservatorio. E se cercate un pianoforte, eccolo...”

Trascinato dai camerieri, uno *Stainway* nero a mezza coda, sottratto all'oblio della biblioteca, fa il suo ingresso. Gli invitati si dispongono a cerchio intorno al duo improvvisato. La signora Luciana accenna un

vocalizzo, l'armatore Pinassi prova una scala. Cala il silenzio. I due artisti si scambiano un cenno d'intesa, e le note immortali, prima sgranate e dissonanti, poi sommariamente ricomposte dalla melodia, prendono a librarsi, sotto il lampadario che ora luccica e riflette, nei sorrisi dei presenti, tutto il piacere nazionale del Bel Canto.

*“Mi chiamano Mimì,
ma il mio nome è Lucia.
La storia mia
è breve. A tela o a seta
ricamo in casa e fuori...
Son tranquilla e lieta
ed è mio svago far gigli e rose...”*

Fremono, sotto i muscoli del collo, le corde vocali della Compagnia Poza. Ne esce un timbro nitido e carezzevole. Intorno, brillano di compiacimento e d'amore - l'amore che nasce tra Mimì e Rodolfo - gli occhi di chi, mezz'ora prima, s'era inebriato dell'annuncio che il tempio di Giano ha riaperto i battenti.

*“Mi piaccion quelle cose che han sì dolce malia,
che parlano d'amore, di primavera,
che parlano di sogni e di chimere,
quelle cose che han nome poesia...
Lei m'intende?”*

“Sì”.
risponde Rodolfo-Pinassi, a precipizio e a tono. Non tenorile come dovrebbe, bensì da mezzo baritono amatore, di quelli che si dilettono all'Unione Amici della Lirica. Provano a riscattarlo le dita, saltellanti sulla tastiera.

*“Mi chiamano Mimì,
il perché non so.
Sola, mi fo
il pranzo da me stessa.
Non vado sempre a messa,
ma prego assai il Signore.
Vivo sola, soletta
là in una bianca cameretta:
guardo sui tetti e in cielo;
ma quando vien lo sgelo
il primo sole è mio,
il primo bacio dell'aprile è mio!”*

*Germoglia in un vaso una rosa...
Foglia a foglia la spio!
Così gentile
il profumo d'un fiore!
Ma i fior ch'io faccio, ahimè! non hanno
odore.
Altro di me non le saprei narrare.
Sono la sua vicina
che la vien fuori d'ora a importunare”.*

Prima che, secondo libretto, i due morosi vengano invocati da Marcello e dall'allegra brigata di amici, loro sì davvero importuni, la voce s'è estinta, e ha taciuto la musica divina, riportata pesantemente a terra dal Pinassi. Sono umide le ciglia degli astanti. *Amor omnia vincit*, fuorché la tisi. La sartina e lo studente nulla sanno del futuro, ma gli spettatori sì. Tanto commossi, e a tal punto coinvolti dal connubio di eros e morte, che la miccia dell'ovazione esplode in imbarazzante ritardo. Grumi di sentimenti troppo a lungo inespressi si sono sciolti al calore della sinfonia di Puccini, hanno liberato i cuori dal veleno dell'indifferenza. Tutto questo in sei minuti appena. Miracoli istantanei della musica. Troppo istantanei. L'orologio segna le 18,34.

Mussolini ha ascoltato con attenzione compunta, gambe ben piantate e larghe, braccia conserte, pupille appuntate sulla scollatura indifesa di Stella. Appena è svanito il mormorio d'ammirazione, il nibbio conclude la spirale del volo, l'artiglio si apre sulla carne tenera della preda.

“Complimenti, signorina. Sapete bene come s'intrattiene una così scelta compagnia...”

“Oh, Duce, che emozione...” geme la donna in tutta risposta, e sbianca, e s'affloscia. Mette in scena il più femminile degli artifici, appresta la difesa estrema di chi può farsi forte solo della propria debolezza. Per la seconda volta in pochi giorni, perde i sensi.

“Tutto bene, signorina Maris? State tranquilla, non è niente di grave. Vi siete emozionata a trovarvi faccia a faccia col Duce. Succede. Non siete la prima che reagisce così”.

E' gentile Navarra. Factotum di una sollecitudine ancillare, vagamente femminile, tanto è professionale. E' intervenuto subito, mentre gli invitati esclamavano la loro sorpresa e Mussolini coglieva l'occasione di mandare tutti a casa battendo con vigore le palme delle mani, come fanno in mezzo all'aia i contadini per riportare le galline nel pollaio. Presa tra le braccia la giovane svenuta, il segretario l'ha condotta in una stanza vicina, una sorta di sgabuzzino, e deposta delicatamente

sopra un letto di fortuna. Qui le ha tolto di dosso tutto ciò che può esercitare una pressione e ostacolare respiro e circolazione del sangue: la cintura stretta in vita, l'orologio, le scarpe. Le ha misurato i battiti del polso e ha aspettato un poco, prima di somministrare i sali.

“Signorina Maris, svegliatevi. Gli invitati sono andati via, il ricevimento è finito”.

A questo punto Stella deve risvegliarsi, la finzione non può andare per le lunghe.

“Ohhh, la mia testa...Ma dove sono? C'era una grande sala, c'era la musica, poi gli applausi, mi sono scoppiati tutti i colori nel cervello, e la stanza ha cominciato a girare...Oh, mio Dio, ma dove mi trovo?...”

“Sempre vicina a quella sala, e a Lui, signorina. Ora va molto meglio, vi siete ripresa. Oh, non fate caso a questo letto, e agli indumenti che ho tolto, mi sono preso questa libertà per facilitare il recupero. Vi ho sistemata sul mio giaciglio, lo uso quando sono in servizio di notte. Vi assicuro che non ho cattive intenzioni”.

“Ma che ore sono?”

“Oh, giusto, devo restituirvi l'orologio, e poi la cintura e le scarpe. Ecco qua. Dunque, sono le 18,43 esatte. Avete perso i sensi solo per pochi minuti. Non posso concedervi di più. Il Duce vi aspetta. Dietro quel paravento c'è un lavandino con lo specchio, e su questa sedia il costume”.

“Il costume? Quale costume?”

“Da Perfida Albione”.

“Da perfida cosa?”

“Oh, è semplicissimo. Una parrucca, una palandrana e poco più. Pensate alla signorina Duranti. Dovetti vestirla da Lenin: la barba finta, un colbacco e una pelliccia pesantissima. Era agosto e soffrì molto. Alla signorina Calamai invece toccò fare la Bella Pastorella Schipetara con la pecora albanese al guinzaglio, arrivai fino a Monte Mario per trovarla. E la signorina Assia Noris, che quattro anni fa si travestì da Bella Etiope? Per me fu facile rimediarle la gonnella di paglia, la sveglia da mettere al collo e il lucido marrone da scarpe. Ma la signorina dovette spalmarsela su tutto il corpo. Una cosa spiacevolissima, ve lo assicuro. Voi al contrario...”

“Io non ho alcuna intenzione ...”

“Sì, invece. Lui non la prenderebbe bene. Ora io esco, voi accostate la porta e vi vestite. Non c'è la chiave, ma non abbiate paura. Resto fuori a vigilare, nessuno entrerà. Quando siete pronta, chiamatemi. Fate presto”.

Terminata la festa, Mussolini è tornato alla trincea della scrivania.

Sfoggia nervoso un documento dopo l'altro, e di quando in quando vi appone con cura la firma. La luce della lampada da tavolo gli illumina il volto, accigliato e pensoso. Finito chissà dove il copricapo, indossa ancora la divisa da parata, ma ha slacciato il cinturone, e la giacca s'è sciolta sullo stomaco gonfio.

Stella si materializza nella sala a pochi passi da lui, uscendo da una porta dissimulata negli stucchi della parete. Prova un po' di vergogna per come ha dovuto abbigliarsi. Sui bei riccioli neri ha calcato una parrucca grigia da membro della Camera dei Lord, sull'abito da sera una veste scura, informe e lunga fino a terra, come quella dei giudici dell'alta Corte, ai quali ha preso in prestito anche il martelletto che regola la disciplina delle udienze. Tra l'indice e il pollice della sinistra, un enorme sigaro, del tipo fumato abitualmente da Winston Churchill. I piedi nudi sfiorano il marmo gelido del pavimento. L'orologio invece è rimasto al polso. Cedere alle voglie del Duce fa parte del copione, ma ci vorrà il suo tempo. Venti minuti almeno.

“Ooh, finalmente!”

E' scattato sull'attenti, appena l'ha vista, e la sta accogliendo come si conviene. Non ha nulla dell'aria marziale sfoggiata solo mezz'ora prima.

“Voi mi chiederete, signorina Maris, il perché di questa...hmh...pagliacciata alla quale vi ho sottoposta...”

“Oh, ma io l'ho fatto volentieri, se questo è il vostro desiderio, Duce...”

“Chiamatemi pure Ben”.

Le ha baciato di nuovo la mano destra, e stavolta, per portarsela alle labbra, si è chinato leggermente.

“Ho visto i vostri film, dal primo all'ultimo. Siete bravissima, oltre che incantevole. E so tutto di voi: dove vivete, con chi, la triste vicenda del vostro eroico fidanzato, quali gusti e quali segrete inclinazioni avete. I fiori che preferite sono le gardenie, vero? Eccole: bellissime e profumate, non è vero? Sono vostre”.

Indica un cespo bianco e verde composto in un vaso di ceramica dozzinale, sul ripiano della scrivania.

La donna, percorsa da un brivido all'accento della sua vita privata passata al setaccio, ora è costretta ad aprirsi al sorriso:

“Oh, ma sono magnifiche! Grazie Duce, cioè...Ben”.

“Non è nulla. Volevo rendere omaggio al vostro talento e alla vostra bellezza, e ho scelto questa data trionfale. Il nostro incontro come la degna conclusione di un giorno che resterà nella storia. Indimenticabile. Per tutti gli italiani e spero anche per voi, Stella”.

“Ma perché questo strano vestito che mi avete imposto, Ben?”

“Imposto? No. Assegnato, anzi regalato - se lo volete - come si fa ad una festa in maschera. Perché oggi si celebra l'inizio della fine dell'Inghilterra. E voi rappresentate la Perfida Albione, il nemico

mortale dell'Impero di Roma. Naturalmente non siete affatto la nemica, tutt'altro. E' solo un gioco, una, come si dice...innocua allegoria. Nessuno mi sta più a cuore di voi in questo momento. Vedete, Stella: il fatto è che tutti ci travestiamo, recitiamo una parte. Anche io oggi l'ho recitata, davanti al pubblico più recettivo e più meraviglioso che esista”.

“Oh, ma cosa state dicendo? Io, io sono un'attrice. Io recito delle parti. Fingo, rido e piango a comando. Faccio cinema, creo in chi mi vede turbamenti e illusioni. Sono pagata per questo. Voi no. Voi siete la realtà, rappresentate la splendida concretezza dell'Italia fascista, siete la guida magistrale di noi tutti, Ben. Noi tutti siamo la Maschera. Voi siete il Volto. L'unico Volto”.

“Conoscete dunque Chiarelli? *La maschera e il volto?* Discreta commedia, seppure ambigua e irrisolta, mentre di sole certezze si deve nutrire l'italiano nuovo. L'ho vista a Napoli, al teatro San Carlo...”

“Sì, sì, e poi conosco anche tutto Pirandello, potrei recitare l'inizio dei *Sei personaggi...*”

“No, no, grazie. Ho già udito una poesia e una romanza, questa sera. Possono bastare”.

E intanto l'ha assediata, stretta in direzione del sofà, dove Stella si è lasciata cadere. Luogo e posizione assolutamente inadatti a difendere la virtù. O quanto meno differire, procrastinare, rinviare - di poco, pochissimo, che ore sono? - l'amoroso tributo.

“Allora parlatemi della vostra gioventù, di come avete iniziato la carriera. Che vita avventurosa la vostra! Raccontatemi tutto, fin dal principio. C'è tanto tempo davanti a noi, Ben...”

Mussolini si è fermato, perplesso.

“Davvero volete che vi parli di me, degli albori del fascismo, dei durissimi ma esaltanti giorni milanesi?”

“Sì, sì...”

“Sono stati tempi eroici, sapete? Ero appena uscito dal partito socialista, insieme alla mia famiglia vivevo della misera paga che mi consentivano gli articoli scritti per i giornali. Avevo smesso da tempo di fare il maestro elementare e non ero più deputato. Ma le mie idee incominciavano a circolare. Infiammavano i giovani arditi reduci di guerra, molti feriti o mutilati e quasi tutti rimasti senza lavoro, Sentivano il loro sacrificio tradito dai governanti liberali e parolai. Ci volevano coraggio, decisione, l'uso della forza contro chi scioperava e intendeva mettere l'Italia in ginocchio. Fu nel marzo del Diciannove, dopo il discorso di piazza San Sepolcro allorché fondai i fasci di combattimento, che cominciammo a fare ronde notturne e a sfasciare teste di sovversivi...”

“Veramente spaccavate teste? E davate pugni? Così?”

“Oh, le vostre manine non sono fatte per la violenza, ma per

accarezzare, per essere bacciate...”

“Sì, sì, ma non smettete di raccontare, vi prego...”

“Ricordo come fosse ieri quell'alba livida e nebbiosa, quando tornammo dalla prima spedizione punitiva davanti a una fabbrica occupata. L'eccitazione per il sangue versato, la convinzione di aver fatto qualcosa di indispensabilmente storico. Mi è rimasto impresso nella mente un oste vicino Porta Ticinese, dove si davano convegno sindacalisti e anarchici, tutta la teppaglia rossa. Lo avevamo avvertito, ma lui niente. Quando lo sottoponemmo al rituale del santo manganello e gli curammo le viscere con l'olio di ricino, lui continuava a insultarci, a maledirci. Era pieno di rancore e di odio, e alla fine del trattamento anche di sangue e feci, per essere chiaro. Ma la responsabilità era sua. Si ostinava a non capire che lo facevamo per lui, nel suo esclusivo interesse, per tenerlo lontano dai criminali che gli riempivano il locale. Ecco, quello che mi addolorava di più era la mancanza di riconoscenza, il fatto che certe persone non intendevano apprezzare la grandezza dell'Ideale, il nostro sublime sacrificio nell'interesse primario della Nazione. Erano disposte a subire le giuste punizioni riservate ai nemici della Patria, pur di non recedere dalla loro stolta pervicacia. Purtroppo, non sempre chi fa del bene viene apprezzato, e la riconoscenza, ahimè, è una virtù dimenticata. Ma oggi per fortuna tutta l'Italia capisce. Capisce e si è allineata, entusiasticamente. Anche voi, signorina Maris, non è vero? Oh, ma io vi sto annoiando con i miei discorsi...”

“No, no, ve lo assicuro. Come parlate bene...Si starebbe ad ascoltarvi tutta la vita, Ben. Me l'ha detto coso, quello lì, come si chiama? Ah, sì: Pavolini...Milioni di italiani, cioè di italiane, vorrebbero essere al mio posto, in questo momento”.

“Ma io ho scelto di essere con voi sola, questa sera. Qui, con la donna più bella che io abbia mai veduta...”

“Sì, e io sono orgogliosa che, tra tante, la vostra scelta sia caduta su me. Ma prima, continuate a raccontare. Voglio sapere tutto di voi, tutto quello che i libri e i giornali non dicono...”

“I miei biografici eccedono in benevolenza. Per esempio scrivono che sono un bravo pilota automobilista, ma non è affatto vero...”

“E' vero, invece. Ho avuto la fortuna di scorgervi un pomeriggio vicino a Ostia, lungo la litoranea, nell'estate del Ventisette, credo. Eravate alla guida di una Bugatti bianca scoperta, ricordo perfettamente. Io e i miei genitori viaggiavamo sulla nostra vecchia Fiat. Suonaste il clacson, nell'affiancarci avete salutato con la mano e siete volato via, come il vento. Mio padre fu felicissimo di essere stato sorpassato dal Duce in persona, ci ha ricordato quell'episodio tante volte, povero papà. Quell'immagine non l'ho più dimenticata. Avevo solo quindici anni, ma il mio cuore di giovane italiana già batteva per l'uomo che avrebbe

fatto rinascere l'impero di Roma..."

Alla parola 'cuore', Stella capisce lo sbaglio di aver rievocato quella passione di adolescente. Si morde le labbra per fermarsi. Troppo tardi. L'incoraggiamento, esplicito, è giunto a destinazione. Sempre più serrata tra il muro e la carpenteria del sofà, cerca di guadagnare tempo e una distanza a prova d'alito rispetto al faccione che si abbassa verso di lei.

"Veniamo a noi, Stella. Mi par di capire che non vi sono indifferente, dunque. Come Capo dell'Italia fascista e anche come maschio, spero..."

"Sì, ma raccontatemi ditemi ancora di voi, non smettete di parlare, vi prego. Si dice che siete anche un abile cavallerizzo..."

"Per via del cavallo bianco che ho portato in Albania? Beh, quella è coreografia, roba per le foto ufficiali, per i manuali scolastici. Sì, ogni tanto vado al maneggio, mi piace dominare con i miei muscoli le groppe dei quadrupedi, piegarne la selvatichezza, portarli dove voglio. Così come mi piace padroneggiare le schiene e i fianchi morbidi delle donne, ridurli alla più dolce passività..."

Stella ha commesso un altro errore, e ora è tardi per rimediare, e troppo presto per sopportarne le conseguenze. Sono appena le 18,51, nove minuti all'alba. L'uomo massiccio e calvo che sta facendo di tutto per sedurla è a pochi centimetri di distanza, le respira addosso la sua voglia, e non è un buon odore. Ma niente a confronto con il fiato di lei, che sale a volute ammorbanti dal fondo della pancia, più ammorbanti del solito, forse per via dell'ansia. Per questo rovescia la testa all'indietro, più distante possibile dal drudo, il corpo piegato su un fianco, il camicione tirato fino ai piedi. La parrucca le sta scivolando su un lato scoprendo il nero corvino dei capelli, il sigaro è rotolato nel mezzo della sala, le nocche stringono livide il martelletto, pur sempre un'arma. Un atteggiamento difensivo che indispettisce Ben.

"Intendete resistermi, dunque? Vi beffate del mio desiderio? O forse vi faccio paura? Ma non avete nulla da temere. Anzi. Godrete della mia riconoscenza e della mia protezione, dopo. Il successo nel mondo del cinema è una cosa effimera, sapete? Il pubblico è volubile, sempre disposto ad accordare i suoi favori a nuovi attori, a nuove dive. Per durare bisogna avere amicizie che contano. E la mia amicizia sarebbe indissolubile ed eterna, se soltanto voi voleste..."

"Sì, sì, vi giuro che voglio. Ma vi prego: fatelo senza fissarmi col vostro sguardo magnetico. Non so se riuscirei a sostenerlo..."

"Oh, ma io non intendo affatto farlo guardandovi negli occhi, per quanto bellissimi. Voi siete la Perfida Albione, il nemico vigliacco da punire, da cogliere alle spalle mentre è in fuga, da colpire da dietro, da cavalcare come una puledra bizzosa, per fargli sentire la vigoria del dominio fascista..."

"Non...non intendete dunque farlo alla maniera coniugale? Intendo

dire: petto contro petto, ventre contro ventre, bocca...contro bocca?"

"Assolutamente no! Così è l'amore tra uguali, tra parigrado. Ma voi in questo momento siete l'Inghilterra, una nazione vinta, sottomessa, umiliata. E io vi prendo come un padrone prende la sua schiava preferita..."

"Ma allora...allora sì, Ben. Prendetemi, qui, così. Subito! No, volevo dire: senza fretta!"

"Subito? Senza fretta? Voi delirate, piccina. Non riuscite ad accordare i sensi e l'intelletto, ma sarò io, io a farvi ritrovare d'incanto l'armonia...E ora, prima di cedere alla passione, datemi un bacio, concedetemi la freschezza e il profumo delle vostre labbra".

"No!Mai!"

Stella, che già stava illanguidendo, ha gridato quasi senza accorgersene. Raccolte le energie, è tornata a mettersi all'erta, seduta sul divano, gambe piegate in avanti e ginocchia puntute come lance, le dita serrate di nuovo intorno al manico del martelletto.

"Tutto, Ben! Tutto, tutto potete chiedermi, ma non questo! Un bacio...no! Non potete pretenderlo!"

Navarra, allarmato, si mostra sullo stipite della porta.

"Niente, niente, Navarra. Va tutto bene. Puoi andare" lo rassicura Mussolini. E' nervoso, si sta tirando su i pantaloni con la riga rossa da ufficiale, che aveva già abbassato per la bisogna.

"Ma perché, Stella? Mi avete promesso il vostro corpo e...un bacio no, quello me lo negate? Cosa vi costa un bacio?"

"Non posso, non posso! Come avrò il coraggio, dopo, di accostare la mia bocca a quella di mio marito? Come ardirò sfiorare i capelli dei miei figli?"

Mussolini s'allontana, gli occhi sbarrati, la mascella tremante.

"Avete dunque un marito?"

"No, ma lo avrò..."

"Avete allora dei figli, senza essere coniugata?"

"No, ma intendo averne, in futuro. Dopo il matrimonio. Almeno quattro."

Il volto del Duce s'illumina. I calzoni tornano a calare sugli stivali.

"Stella, non solo in voi si fondono bellezza e talento, ma anche la naturale arrendevolezza della femmina e l'istinto amorevole di sposa e di madre italiana. Fate, fate quattro figli, e anche di più, dateli alla Patria. Sarò io stesso a consegnarvi il premio che meritate come fattrice. Ma ora mettetevi prona davanti a me e mostratemi il vostro estro di amante. Non è più tempo di indugiare. Nunc est bibendum. L'ora ir-re-vo-ca-bi-le è giunta, Stella!"

"Sììì, Beeennnn..."

Sarebbe ancora tempo di indugiare, in verità. Sono soltanto le ore 18,54. Ancora sei minuti al miracolo. Ma cosa faranno Ben e Stella

sopra quel divano liberty, e come arriveranno al momento prodigioso che trasmuterà la palta in diamante, è cosa che riguarda soltanto loro. Si chiudono su due corpi nudi le porte della sala del mappamondo, laddove si decidono i destini della Patria. Scende il sipario, manovrato dalla discrezione di Navarra.

Di quanto è successo, il primo ad avere notizie certe sarà Nanni De Maria, classe 1896, scopino comunale, moglie e tre figli a carico, militante del partito comunista clandestino. In servizio questa sera a Piazza Venezia, per ripulire il selciato dell'oceánica lordura. Volantini, fiori fradici, bucce di frutta, bottiglie, resti di merende. Nanni, come ogni giorno, sei giorni la settimana da quasi vent'anni, raccoglie e ammuccia con la ramazza, spinge nell'invaso della cassetta di alluminio, versa nel bidone montato su due ruote e una stanga che il Comune gli ha dato in dotazione. E' vicina l'ora di cena, i colleghi se ne sono andati tutti, la piazza è quasi deserta. Il cielo si sta arrossando in direzione del Gianicolo. Nanni spazza e parla da solo. Ha sentito il discorso alla radio, all'osteria del Matriciano, prima di cominciare il turno. Il sentimento suo se l'è tenuto dentro, e ora che non c'è nessuno, davanti alla spazzatura di questa giornata speciale, lavora e piange, e bestemmia. Perché la guerra porterà morte e rovine. Ha paura non per sé ma per suo figlio Memmo, di certo lo chiameranno militare. Vent'anni di fame, pensa Nanni, di botte a chi la nun la pensa come quei maiali in camicia nera, e pure io quante ne ho prese. E mò, come se nun bastasse, pure la guerra. Lui lo sapeva, l'aveva detto, ma i compagni minimizzavano, lo rassicuravano: stai tranquillo Nanni, Mussolini all'ultimo momento farà come Franco, si dichiarerà neutrale. Bella neutralità. Ma il Partito dovrà pure dire quarcosa, dasse 'na mossa. E Stalin? Possibile che Baffone nostro resti alleato de quer pazzo criminale di Hitler, li mortacci sua? Certo, la guerra sarà una passeggiata per quella donna giovane ed elegante che si sta avvicinando, scarza, le scarpe in una mano e un mazzo de fiori nell'artra. Lei la farà tra pellicce e vestiti di seta, la guerra, magnerà pollo e berrà vino de marca anche sotto le bombe...Viene proprio verso me, pensa Nanni. E' bella, un turbante in testa che pare n'indiana e un vestito blu da sera pieno di luccichini, 'na cascata di stelle. Se vedeno proprio bbene, all'ora del tramonto. Sembra un'attrice del cinema, anzi me pare proprio d'avella vista in quarche film. E ride, almeno lei. Ma che ci avrà da ride, questa. Me s'è fermata davanti, me guarda, sorride, dev'esse un po' brilla. E mò che je dico?

"Ci avanzi quarcosa da me, bella signora? Perché me stai a guardà? Hai visto mai quarcuno lavorare?"

E mò che fa 'sta matta? Me punta, me schiocca un bacio qui, proprio sulla bocca. Con le labbra aperte, je sento balenà la lingua, a 'st'impunita. E m'investe 'na dorchezza che me scioglie tutte le interiora, e 'na fragranza delicata, un'ondata de freschezza de campo come se sente da Valerio ar Testaccio quanno espone le rose e i garofani sul marciapiede, anzi meglio: 'na pulizia de fondo, come la fa Mara mia a Pasqua co' la candeggina sulle mattonelle de casa, e guai a chi se prova a camminacce sopra. Che classe, e che profumo addosso c'ha, 'sta riccona...

“Che t'è successo, bella?” me viè de dije, e quella:

“Sono felicefelicefelice. E sai perché?”

“No, checcazzo ne so?”

“Perché... ho fatto l'amore con Mussolini!”

E s'allontana ridenno e facenno girotonno da sola e sempre scarza con le scarpe in mano e i fiori, e io je corro dietro e je tiro quer che trovo nel bidone: cartacce, bottiglie, foglie di cavolo, un sorcio morto. E grido con tutto il fiato che m'arimane 'n corpo:

“A mignotta fija de 'na mignotta, li mortacci tua e de quello zozzone, ve possino...”

Villa Torlonia, residenza ufficiale del Capo dello Stato, di notte è un presepe buio, senza il conforto di stelle comete. Donna Rachele e Anna Maria e Romano, i figli più giovani, stanno dormendo. Ben è irrequieto, non riesce a prendere sonno. Riposa sempre male, al termine di grandi giornate. Si è addossato sulle spalle una responsabilità enorme, e un compito entusiasmante. Stasera, per la prima volta, ne sente tutto intero il peso. Con una veste da camera arabescata indosso, seduto sulla poltrona preferita, sfoglia un romanzo storico francese, ma dopo poche pagine lo ha già abbandonato. Una frase gli ronza nella testa. Non la ricorda bene, sa soltanto che quando l'aveva udita, poche ore prima, non gli era suonata nuova, e tuttavia era rimasto sorpreso. Non riesce a collocarla nella classifica delle emozioni di questo sabato eccezionale, e il fatto lo tormenta. Scende al pianoterra, dove ha installato una piccola sala cinematografica privata. Gli piace rilassarsi lì, a guardare le comiche. Soprattutto Charlot e Stanlio e Ollio lo divertono un sacco. Collezione pellicole nuove, anche quelle americane con Clark Gable, John Wayne e Mae West, che, in regime di autarchia dura, il pubblico non può vedere. I distributori romani di tanto in tanto gliene fanno omaggio, copie in lingua originale prese di contrabbando, e lui organizza una visione insieme al figlio Vittorio, il quale si picca di capire di cinema e ha voluto dirigere una rivista specializzata. Invita i gerarchi, ignoranti come cocuzze, e si

diverte ad ascoltarli mentre fingono di capire l'inglese e ridono fuori tempo. Tutti col piacere malandro di fare qualcosa da loro stessi proibito. Non che lui la sappia, la lingua di Churchill. Sa qualche parola di tedesco, per fare onore all'Asse, e benino il francese, perché quello e non altro gli hanno insegnato a scuola. Talvolta si sorprende a pensare che conoscere le parole del nemico aiuterebbe a combatterlo meglio, a vincerlo e dirglielo in faccia: t'ho fregato, sòccmel, brutto sàssone ubriaco di birra e whisky...

Cerca tra le "pizze" italiane, consulta le etichette. Gli scorrono davanti Gino Cervi e Maria Denis, Assia Noris e Vittorio De Sica, Stella Maris ... *Colpevole passione*, anno 1938, regia di Raffaello Matarazzo, protagonisti Stella Maris e Fosco Giachetti. Porta la pellicola nella saletta dell'operatore, controlla se dopo l'ultima visione è stata arrotolata daccapo, la sistema nel proiettore, ne accende il motore, controlla la messa a fuoco, parte. Sullo schermo scorrono i titoli di testa, e quasi subito appare Stella. Impersona Elena, ragazza aristocratica e malmaritata con un uomo che non la merita. Subito dopo le nozze le ha giurato eterno amore ed è partito su una nave, non s'è capito perché, verso paesi lontani, di là dall'oceano, lo stesso oceano al quale il popolo italiano oggi rivendica l'accesso...Che donna, e che attrice! Brillante regina dei salotti, nel film. Fanciulla timida e semplice, nella realtà. Ma da quanti spasimanti vogliosi di approfittare della sua condizione di sposa abbandonata si deve guardare Elena, per restare fedele a quel tipaccio! Il Duce è ammaliato dall'immagine galleggiante sul lenzuolo, impalpabile fantasma che solo poche ore fa aveva un destino materiale, un corpo da abbracciare, una bocca da sfiorare. No, la bocca no. Del resto pure il bel Fosco Giachetti non ha vita facile con lei. Eccolo, eccolo avvicinarsi ad Elena, mirarla dritto nelle pupille, dirle con trasporto vagheggiato:

"Il mio amore null'altro desidera che il calore di un bacio..."

"No! no!"

"Perché mi respingi?"

"Perché se cedessi, come potrei, dopo, con queste labbra che hanno peccato, sfiorare le labbra di mio marito, e i capelli dei miei figli che devono ancora nascere?"

Le parole di Stella! Ecco dove le aveva sentite. Sonore, dignitose, incorrotte. Quale idiota ha scritto *Ars simia vitae*? Non è vero per niente. E' la vita che imita l'arte. Questa è stata la lezione di oggi. E gliel'ha impartita lei, la donna più bella del cinema italiano, la più desiderata e insieme la più pudica. Quando una nazione conta femmine così eroiche, degne discendenti della vergine Camilla, nessun nemico potrà mai metterci paura.

Con questa convinzione, e un sorriso da Cesare incoronato, Ben spegne il proiettore. La pellicola crocchia e fruscia, si ferma. Fuori, la

prima notte di guerra è quasi finita.